

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE

per le questioni regionali

**INDAGINE CONOSCITIVA
SUI RAPPORTI TRA GLI ORGANI CENTRALI DELLO
STATO, LE REGIONI E GLI ENTI LOCALI AI FINI
DELLA PROGRAMMAZIONE**

(art. 11 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616)

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 13 NOVEMBRE 1979

Presidenza del Presidente MODICA

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 17 e <i>passim</i>	AZZARA'	Pag. 18, 21, 22 e <i>passim</i>
BRUGGER (<i>Misto-SVP</i>), senatore	22	CIOFI	3, 27, 28
CALICE (<i>PCI</i>), senatore	25	GUZZETTI	7, 29, 31 e <i>passim</i>
GUALTIERI (<i>PRI</i>), senatore	22	ROMANO	15, 17, 22 e <i>passim</i>
MEZZAPESA (<i>DC</i>), senatore	22	SCHETTINI	28
RIPAMONTI (<i>DC</i>), senatore	23		
TRIVA (<i>PCI</i>), deputato	24		

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento del Senato: per la Regione Lazio il Presidente della Giunta Santarelli ed il Vicepresidente Ciofi; per la Regione Lombardia il Presidente della Giunta Guzzetti; per la Regione Emilia-Romagna il Presidente della Giunta Turci, il Presidente del Consiglio Guerra e i consiglieri Ceccaroni, Coniglio, Poma, Fiorini e Truffelli; per la Regione Basilicata il Presidente del Consiglio Schettini e l'assessore alla programmazione Azzarà; per la Regione Puglia il Vicepresidente della Giunta Romano e il consigliere Princigalli.

I lavori hanno inizio alle ore 17,30.

Audizione di rappresentanti delle Regioni Basilicata, Emilia-Romagna, Lazio, Lombardia, Puglia

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sui rapporti tra gli organi centrali dello Stato, le regioni e gli enti locali ai fini della programmazione (articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616), ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento del Senato.

Ringrazio gli amici delle regioni per aver accettato l'invito di partecipare ai nostri lavori.

Purtroppo abbiamo avuto notizia di un luttuoso avvenimento di cui desidero dare informazione. Si tratta di un grave incidente verificatosi nell'ospedale di Parma che sembra abbia causato numerose vittime. Poiché sono qui presenti i rappresentanti dell'Emilia-Romagna, esprimo loro il nostro dolore per il tragico evento e li prego di far presenti i nostri sentimenti di sincera partecipazione e commozione ai familiari delle vittime.

Diamo ora inizio alla nostra indagine conoscitiva ascoltando i rappresentanti di cinque Regioni: Lazio, Lombardia, Emilia-Romagna, Puglia e Basilicata. Noi abbiamo trasmesso alle Regioni, insieme con l'invito alla riunione, un questionario indicativo cir-

ca i temi che intendiamo svolgere; abbiamo anche chiesto, nella misura del possibile, che le regioni esprimessero su tale questionario delle valutazioni di carattere collegiale attraverso apposite riunioni, lasciando all'autonoma decisione dei dirigenti delle regioni la scelta del tipo di sede istituzionale cui affidare l'espressione delle valutazioni e delle risposte. Abbiamo anche chiesto che venissero portati alla Commissione documenti scritti che, acquisiti, verranno a far parte integrale della nostra indagine. A tal proposito desidero precisare che non intendiamo chiudere il tempo della presentazione di questi documenti al momento della conclusione degli odierni lavori, ma poiché le conclusioni dell'indagine saranno tratte non prima di gennaio, possiamo fin d'ora dire che per lo meno sino a Natale le Regioni, anche quelle ora presenti, potranno far pervenire proposte e relazioni scritte. Dei vostri interventi sarà redatto il resoconto stenografico, ai fini di un'eventuale pubblicazione.

Ha facoltà di parlare il vicepresidente della Giunta del Lazio, Paolo Ciofi.

C I O F I . Ringrazio prima di tutto il presidente Modica e i componenti della Commissione interparlamentare per questa indagine che si è avviata sulle Regioni e, in modo particolare, sulla questione che mi pare stia al centro del questionario che ci è stato sottoposto, relativa ai rapporti tra lo Stato, le Regioni e l'intero sistema delle autonomie, con particolare riguardo all'applicazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 616.

Credo che questa iniziativa sia utile e importante ai fini di definire un quadro più certo dei rapporti tra il sistema delle autonomie, le Regioni, il Parlamento e il Governo, anche per portare su un terreno concreto il dibattito che in queste settimane si sta svolgendo sulla riforma istituzionale dello Stato. Su tale dibattito c'è da osservare che il tema delle Regioni e delle autonomie è assente, mentre esso invece va riportato al centro dell'attenzione come punto essenziale di un discorso più generale sul perfezionamento della nostra democra-

zia, per portare a compimento il disegno costituzionale. Vorrei aggiungere, accogliendo la richiesta del presidente Modica, che noi, in accordo con le altre Regioni, riteniamo di dover sottoporre all'attenzione della Commissione un documento più organico di quanto sarà la mia esposizione, dopo una discussione da svolgere in una sede propria del Consiglio regionale.

Ciò detto, intendo affrontare i seguenti argomenti: quello della partecipazione delle Regioni alla programmazione nazionale; quello degli strumenti attraverso i quali si organizza e definisce il rapporto istituzionale e politico fra Regioni, Parlamento e Governo della Repubblica; infine, quello del rapporto tra Regioni, comuni e autonomie locali. Inoltre svolgerò alcune considerazioni su un tema che oggi è al centro del dibattito politico relativo al funzionamento delle Regioni: il tema cioè della spesa e della sua accelerazione, e dei residui passivi.

L'articolo 11 del decreto n. 616 stabilisce che le Regioni concorrono alla definizione del quadro programmatico nazionale. Ma parlare di programmazione oggi — voglio dirlo un po' paradossalmente — è un controsenso. Per programmare sono indispensabili due condizioni: 1) che esista la programmazione, cioè un quadro programmatico generale; 2) che le Regioni possano intervenire in questo processo come enti autonomi e soggetti di programmazione. Ma queste condizioni esistono? Io credo che la risposta a questo quesito sia abbastanza semplice: ci troviamo in una situazione nella quale manca un quadro di riferimento programmatico generale; non esiste un programma nazionale, un piano entro il quale oggi le regioni possano definire, con una qualche certezza, la loro attività politica, legislativa, amministrativa. Mi riferisco al fatto concreto che il piano triennale è andato, per così dire, nelle nebbie. Allo stato attuale, il Governo ha presentato la legge finanziaria, il bilancio dello Stato, la relazione previsionale e programmatica, tuttavia si è riservato di predisporre il piano triennale per l'inizio del prossimo anno. Questo, però, non è un dato nuovo, nel senso che in questi anni è mancata una

politica di programmazione (non parlo dei progetti di settore) e le Regioni si sono trovate in una condizione di estrema difficoltà, sia nel recepire indicazioni e direttive di ordine nazionale complessivamente organizzate, sia per quanto si riferisce al loro concorso alla programmazione nazionale. Manca dunque il presupposto essenziale per il concorso delle Regioni alla programmazione. Inoltre, per quanto si riferisce a interventi di carattere settoriale, le Regioni non hanno potuto intervenire in modo adeguato. Cito l'ultimo esempio, estremamente attuale: la predisposizione della legge finanziaria e del bilancio dello Stato. In realtà una consultazione con le Regioni non c'è stata. Le Regioni sono state chiamate ad esprimere una loro opinione non su un documento politico, ma su uno schema predisposto dalla Ragioneria generale dello Stato. Esse si erano riservate di approfondire ulteriormente la tematica e avevano chiesto di poter esprimere una loro valutazione nella fase di discussione di questo importante documento da parte del Parlamento: ma ciò non è avvenuto. È soltanto l'ultimo esempio — se ne potrebbero citare tanti — della mancata consultazione delle Regioni non già su un quadro di riferimento generale, che allo stato attuale manca, ma anche su provvedimenti pur rilevanti di politica economica.

Vorrei porre, poi, in modo netto un'altra questione: si può parlare di Regioni come enti autonomi, soggetti di programmazione, quando in realtà la finanza regionale è una finanza derivata da quella dello Stato? Quando le Regioni non hanno una loro autonomia dal punto di vista tributario? Lo esempio del Lazio — ma esso vale per tutte le Regioni — è semplice: abbiamo un bilancio il cui volume complessivo ammonta questo anno a circa tremila miliardi, ma le entrate tributarie proprie ammontano a poco più di 45 miliardi. È un punto di riflessione che sottopongo alla Commissione, perchè difficilmente si può parlare di enti autonomi di programmazione quando ci si trova dinanzi ad una sproporzione di tal tipo. C'è anche da aggiungere che, per quanto riguarda la finanza derivata dallo Stato, ci troviamo

di fronte a leggi che predeterminano la erogazione e la finalità della spesa, per cui l'autonomia reale delle Regioni è fortemente limitata da vincoli predeterminati, che notevolmente riducono la possibilità di programmazione, cioè di svolgere un intervento programmato tenendo conto dei diversi fattori economici e sociali che intervengono nel territorio.

E questo è il primo argomento che ho voluto sottoporre alla vostra attenzione.

Per quanto riguarda gli strumenti di raccordo tra Stato e Regioni, c'è molto da discutere sulla Commissione interregionale e sul suo funzionamento. In sostanza, c'è da dire che tale Commissione si è limitata a ripartire i fondi tra le Regioni, senza costituire però sede di partecipazione effettiva alla definizione degli orientamenti di politica economica, anche se di recente essa opera con maggiore continuità e si avvale di una segreteria tecnica. Resta però il problema di un raccordo con il Governo attraverso la Presidenza del Consiglio.

Circa i rapporti con il Parlamento, bisogna chiedersi come si è data attuazione alla 9ª disposizione transitoria della Costituzione e come si è adeguata la legislazione nazionale alle competenze delle Regioni. Noi possiamo dire che attraverso una serie di leggi di carattere settoriale non sono state considerate adeguatamente la funzione e la competenza delle Regioni. Sorge allora il problema di quale « tavolo » possa essere istituito concordemente (eventualmente anche con modifiche dei regolamenti parlamentari) per garantire l'acquisizione delle valutazioni delle Regioni in sede di formazione della legislazione nazionale. Siamo tutti d'accordo nel considerare lo Stato nella sua globalità, al di là di ogni antagonismo, e nell'operare per portare a conclusione un processo di trasformazione complessiva dello Stato che si sta attualmente realizzando, pur se fra tante difficoltà. Se non ricordo male, lo stesso presidente Modica ha detto che la Commissione interparlamentare non ha, allo stato attuale, strumenti regolamentari tali da consentire in questa sede un confronto sulla formazione della legislazione nazionale; ebbene, noi riteniamo in-

vece che proprio questa potrebbe essere la sede propria per svolgere tale confronto.

Quanto ai rapporti tra Regioni ed Enti locali, è nostra ferma convinzione che le Regioni commetterebbero un gravissimo errore se considerassero gli Enti locali come controparte. D'altro canto, non ci è sfuggita l'osservazione fatta dal Presidente del Consiglio al convegno di Viareggio allorchè ha accusato le Regioni di un nuovo centralismo, sollecitando su questo terreno adesioni dagli Enti locali. Non è possibile procedere sulla via del rinnovamento e del decentramento dello Stato senza la riforma delle autonomie locali e della finanza locale, su cui si è tanto dibattuto al convegno di Viareggio. Per parte nostra, invitiamo il Parlamento a discutere e approvare queste due fondamentali riforme prima delle elezioni del giugno prossimo.

A questo punto vorrei fare alcune considerazioni sulla materia finanziaria e sul problema dell'accelerazione della spesa. Noi ci muoviamo oggi in un quadro estremamente confuso di competenze, di ruoli e di funzioni. Possiamo dire, ad esempio, che per quanto riguarda il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 il Governo ha manifestato enormi carenze. Cito un dato: nel caso dello scioglimento delle IPAB vi è una carenza legislativa e normativa che provoca effetti, in certi casi, addirittura dirompenti sulla finanza locale e regionale, con gravi ripercussioni dal punto di vista sociale. In un altro campo, cito ancora un esempio, relativo ad una tematica di cui oggi si discute ampiamente, vale a dire il piano energetico. Si avverte la mancanza di un punto di riferimento per orientare l'azione programmatica e quindi gli stessi flussi finanziari delle Regioni. Quelle Regioni che si sono assunte delle responsabilità circa gli insediamenti di centrali nucleari (mi riferisco, nel nostro caso, a Montalto di Castro) oggi pagano un prezzo estremamente alto per la loro credibilità e per la credibilità stessa delle istituzioni. Nell'assenza di un piano energetico generale che determini anche le localizzazioni, vi è da parte del Governo una completa e grave sordità per quanto riguarda i problemi della sicurezza.

Noi abbiamo ripetutamente sollecitato il Governo a discutere dopo l'incidente dei lavori a Montalto non per rinnegare quella scelta, ma perchè è anzitutto necessario garantire la sicurezza delle popolazioni. Non abbiamo ottenuto alcuna risposta. L'inse- diamento nucleare nel Lazio ha effetti di carattere culturale, sociale ed economico di grande rilievo, ed è evidente che la Re- gione trovi molte difficoltà a svolgere la sua funzione in questa situazione confusa, allorchè il Governo è assente e manifesta totale sordità.

Intendo richiamare, in particolare, l'at- tenzione della Commissione sul progetto di legge finanziaria. Esso si muove in una di- rezione centralistica, volta a limitare i po- teri delle Regioni e dei Comuni, anzichè, per esempio, a indicare norme per l'ac- celerazione della spesa pubblica. Tale legge presenta addirittura questioni di ordine co- stituzionale. Con alcune norme, come quelle relative alla sanità, in sostanza si espropria- no le Regioni di funzioni stabilite dalla Co- stituzione e ribadite dalla legge di riforma sanitaria; si mette in moto un meccanismo di finanza centralizzata in cui le Regioni e gli Enti locali hanno possibilità di inter- vento: in tal modo, si snatura la stessa ri- forma sanitaria. Analogamente, per quanto riguarda il campo dei trasporti ci troviamo di fronte a misure che possono provocare due conseguenze: o un aumento generaliz- zato delle tariffe a livelli molto consistenti, oppure un'ulteriore crisi del sistema del trasporto pubblico.

Come ho detto, la legge finanziaria non contiene alcuna norma sull'accelerazione della spesa. Il ministro Andreatta ha più volte richiamato l'attenzione delle Regioni e dell'opinione pubblica sull'esigenza di ac- celerare la spesa, ma io ritengo che piut- tosto che « richiamare l'attenzione » sareb- be stato opportuno che il Governo, anche attraverso una consultazione delle Regioni e dei Comuni sulla legge finanziaria, avesse studiato alcune norme per affrontare il pro- blema. È un problema reale, ma sarebbe del tutto improprio scaricarlo sulle Regioni, poichè le cause sono molteplici e generali. Se lo vogliamo affrontare, mettiamoci at-

torno ad un tavolo e studiamo le misure concrete su cui si possa operare. Certo, se il Governo intende, come pare, fare i conti in tasca solo alle Regioni e si rifiuta di farli anche in tasca propria, non si faranno seri passi in avanti.

Un simile atteggiamento non credo possa produrre qualche risultato effettivo. Ciò non esclude naturalmente che anche a li- vello locale — pur se in un contesto come quello che mi pare di aver richiamato — debbano essere studiate delle misure di ac- celerazione della spesa. A questo riguardo, noi, come Regione del Lazio, nella legge di bilancio 1980, abbiamo introdotto un articolo che va appunto in questa direzione. Proprio tenendo conto della gravità della situazione economica e delle difficoltà della finanza locale — una volta approvate le delibere programmatiche di spesa — inten- diamo erogare immediatamente, stabilendo gli opportuni controlli, il 75 per cento del- l'ammontare dei contributi e dei finanzia- menti in conto capitale, con benefici che noi riteniamo rilevanti non soltanto per i Comuni o per la stessa Regione, ma anche per le attività produttive, per le forze eco- nomiche e per l'intera popolazione.

Credo che — ed ho concluso — i lavori della Commissione saranno senza dubbio molto utili e produttivi se si affronterà anche un tema che nel questionario non mi pare sia sufficientemente indicato, e cioè quello del rapporto che deve esistere tra il quadro legislativo ed istituzionale del Pae- se e la programmazione economica, vale a dire gli indirizzi della politica economica.

Oggi si cammina su due binari paralleli: le questioni della politica economica non si incontrano con quelle più propriamente istituzionali, nel senso che la politica eco- nomica del Governo, del Parlamento e delle istituzioni, non tiene sufficientemente con- to della esigenza di ricondurre ad un quadro di compatibilità e di certezza l'assetto isti- tuzionale del Paese e viceversa. Si pone un problema di rapporto, per esempio, tra Re- gioni e grandi enti dello Stato, enti pub- blici, sistema delle partecipazioni statali. C'è anche, in questo contesto, il problema dell'organizzazione del sistema delle auto-

nomie, perchè la programmazione ed un quadro di riferimento complessivo possono avere una loro forza se si snellisce lo stesso sistema istituzionale. Il fatto che non si sia definita ancora la questione dell'ente intermedio crea un impaccio serio all'attività di programmazione, nel rapporto tra Regione e Comuni, nell'indirizzo stesso dell'attività economica e finanziaria delle Regioni e, in sostanza, determina difficoltà proprio per quanto si riferisce agli interventi nel campo economico e sociale.

Concludendo, ritengo che anche questo tema — quello del rapporto tra politica economica ed assetto istituzionale — sia un argomento nel quale varrebbe la pena di approfondire il discorso.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il rappresentante della Regione Lazio, Mauro Ciofi. Rivolgo anche il mio saluto al Presidente della Giunta regionale del Lazio, Santarelli, che è giunto ora tra di noi. Quando lo riterrà opportuno può intervenire in questa fase o in una successiva.

Diamo, ora, la parola al presidente della Giunta regionale lombarda, Guzzetti.

G U Z Z E T T I . Noi riteniamo che questa indagine, che la Commissione interparlamentare ha ritenuto di programmare, sia molto importante perchè si colloca in un momento in cui, pur nelle difficoltà dei rapporti tra Regioni, Enti locali e Stato, vi è stato un tentativo di avvio della programmazione pluriennale a livello nazionale, e le regioni sono impegnate in questo momento, a vari gradi e stati di avanzamento, a predisporre i propri piani regionali di sviluppo. Da qui l'importanza e l'utilità che noi attribuiamo a questa consultazione e la nostra disponibilità anche se abbiamo a dare un contributo costruttivo. Purtroppo, la ristrettezza dei tempi — ma già l'introduzione del presidente alla Commissione ha sgomberato il campo di un problema che volevamo richiamare — consente oggi alle Regioni di fornire i contributi caratterizzati da un grado non sufficientemente avanzato di elaborazione. Nostra intenzione è di fornire successivamente dei contributi scritti

alla Commissione stessa, che siano frutto di una più ampia partecipazione da parte del Consiglio regionale.

La risposta che mi accingo a dare sui temi che sono stati sottoposti alla nostra attenzione nel questionario che la Commissione ha elaborato, sono frutto dell'esame esecutivo, ma anche del contributo della Commissione consiliare programmazione e bilancio della nostra Regione. I temi sono, sostanzialmente, quello della programmazione nazionale, con particolare riferimento al ruolo di concorso che le Regioni hanno dato, insieme agli Enti locali, sulla elaborazione della programmazione stessa; il tema degli strumenti di rapporto fra Regione ed Enti locali e tra Regione e Stato — relativi al rapporto tra esecutivo ed esecutivo, tramite la commissione interregionale, e al rapporto con il legislativo, tramite la Commissione interparlamentare —; il tema dei rapporti finanziari fra Stato e Regione; il tema della programmazione regionale e, all'interno di questa, dell'elaborazione dei piani regionali di sviluppo, che le Regioni stanno approntando.

Io cercherò di seguire, come traccia, questi cinque temi e di fornire alcune prime indicazioni.

Innanzitutto, credo che molto opportunamente la Commissione abbia sottoposto all'attenzione delle forze politiche presenti in Parlamento, delle regioni e degli enti locali la necessità di un riapprofondimento della portata dell'articolo 11, (non dico ridefinizione, perchè l'articolo 11 noi lo abbiamo salutato e valutato come un articolo molto positivo, per vedere se sia dal punto di vista normativo, in particolare legislativo e regolamentare, che dal punto di vista della prassi e dei rapporti che sono stati instaurati in questi anni, per caso tale articolo non sia stato sostanzialmente snaturato e non applicato.

Vogliamo subito chiarire che per noi il fatto che l'articolo 11 dica che lo Stato determina gli obiettivi della programmazione nazionale, con il concorso delle regioni, indica in modo evidente, e crediamo non controvertibile, che il concorso delle regioni riguarda, in questa fase fondamentale del rap-

porto Stato-regione, non il campo limitato delle funzioni regionali, ma la programmazione nazionale nel suo insieme, anche se la responsabilità delle relative scelte non può non spettare allo Stato e ad esso soltanto.

E su questo non vi sono discussioni da parte della regione. La nostra attenzione, invece, e qualche osservazione critica, sono rivolte al modo come questo concorso è stato concepito dall'Esecutivo in questi anni, e, per gli aspetti di carattere legislativo, come il Parlamento, nel suo insieme — e quindi non è solo un rapporto nei confronti dell'esecutivo — ha concepito l'attuazione dell'articolo 11.

Noi diciamo molto chiaramente che riteniamo insoddisfacente, sia dal punto di vista normativo e legislativo, sia da quello della prassi, l'attuazione che in questi anni vi è stata dell'articolo 11. Innanzi tutto dal punto di vista normativo. E questo coinvolge un rapporto globale con il Parlamento. Non è più il solo Governo o il solo Esecutivo che viene chiamato in causa. Noi riteniamo che l'attuazione che è stata data all'articolo 11 con l'articolo 34 della legge 468 del 1978 è stata una attuazione riduttiva che, in larga misura, ha vanificato la portata dell'articolo 11. Questo articolo — voi bene lo conoscete — stabilisce che entro il mese di luglio il Ministero del tesoro, di concerto con il ministro del bilancio e della programmazione economica, deve trasmettere alle regioni lo schema delle linee di impostazione dei progetti di bilancio annuale e pluriennale, allegandovi le relazioni programmatiche di settore, riunite o coordinate in un unico documento con i relativi allegati, e che entro il mese di agosto la Commissione interregionale deve esprimere il proprio parere.

Appare evidente che questo articolo non interpreta correttamente l'articolo 11, perchè comporta uno « spiazzamento » dei rapporti fra Stato e regione sulla programmazione nazionale in una direzione che è prevalentemente finanziaria e settoriale, non di partecipazione alla elaborazione dei contenuti della programmazione stessa nel suo insieme.

D'altro canto, crediamo che l'aver usato nella legge il termine « parere » invece che

« concorso », come l'articolo 11 indicava, determini una riduttività molto ampia. A ciò si debbono aggiungere, poi, delle considerazioni che non vanno trascurate sul periodo in cui le regioni sono chiamate ad esprimere questo parere.

Il documento viene consegnato in luglio; le regioni dovrebbero fornire questi pareri entro il mese di agosto, con tempi — a prescindere dalle ferie — che chiaramente sono del tutto inadeguati ed insufficienti se vogliamo attivare gli organismi regionali nella sede competente al concorso alla programmazione nazionale, che è il consiglio regionale. Quindi, dal punto di vista normativo, diciamo che qualcosa andrebbe rivisto e che, comunque, il Parlamento, nel momento in cui ha legiferato, ha portato un contributo non marginale a questo stravolgimento del rapporto fra Stato e regione circa la determinazione del concorso alla programmazione.

Ma noi diciamo anche — e questo riguarda, invece, il rapporto regione-esecutivo — che pure sul piano della prassi vi è stata in questi anni una esperienza, a nostro avviso, non positiva che, in questa sede, vogliamo richiamare per trovare, anche attraverso alcune proposte operative, se possibile, qualche accorgimento di carattere migliorativo. Innanzitutto, in questi anni, siamo stati chiamati a partecipare prevalentemente a consultazioni di carattere settoriale, mentre in sede di Commissione interregionale, al di là del compito istituzionale relativo ai riparti e alle nomine, che sono compiti specifici stabiliti dal decreto del '72, istitutivo della Commissione interregionale, si è trattato prevalentemente di problemi di carattere informativo, relativi alla omogeneizzazione e alla confrontabilità dei dati finanziari regionali con quelli nazionali, e non si è instaurato, certamente, un confronto costruttivo e creativo dal punto di vista della programmazione delle scelte di governo.

L'esperienza recentissima di quest'anno è una conferma di queste nostre considerazioni. Nel gennaio di quest'anno è stato presentato alla Commissione interregionale il piano triennale, ma questa presentazione — certo, teniamo conto delle vicende politiche

che hanno caratterizzato questi mesi — di fatto non ha avuto alcuna valutazione, alcuna discussione, alcun approfondimento nel rapporto fra governo e regione. Ancora più recentemente, in agosto, è pervenuto alla Regione, non il documento indicato all'articolo 34 della legge n. 468 bensì un documento della Ragioneria generale dello Stato contenente un'ipotesi tecnica del bilancio 1980 e del bilancio pluriennale 1980-82 priva delle relazioni programmatiche di settore e quindi ulteriormente riduttiva rispetto alle già discusse prescrizioni dell'articolo 34 stesso.

La Commissione interregionale ha espresso comunque il suo parere, il 19 ottobre: parere che non poteva non essere estremamente sommario e limitato e, comunque, riferito solo agli aspetti tecnico-finanziari e non certo a quelli di programmazione, posto che mancavano quei documenti che, in modo più proprio e pertinente, affrontassero questo aspetto dei problemi.

In conclusione dobbiamo dire che la partecipazione delle Regioni alla programmazione nazionale ha certo risentito, in senso fortemente negativo, di una mancanza globale della programmazione nazionale, come ricordava il collega Ciofi della Regione Lazio. Ha risentito però, altresì, della riduzione di fatto della programmazione solo ad un insieme di vincoli finanziari, nonchè al moltiplicarsi di leggi e programmi di settore per i quali la partecipazione regionale è stata prevalentemente formale e, per così dire, di copertura, cioè volta a soddisfare a tutto ciò che, essendo previsto dalla legislazione, serviva solo all'adempimento ma non ad un rapporto costruttivo; e le complesse procedure che sono state instaurate al riguardo sono state anche qui causa di ulteriore rallentamento dell'azione complessiva delle Regioni e degli enti locali: innanzitutto riteniamo corretto che il concorso delle regioni abbia luogo in modo più aderente al dettato del primo comma dell'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, in modo da consentire che tale concorso avvenga nella interezza della portata che l'articolo medesimo indica. In secondo luogo, un minimo di correttezza nei rapporti vorrebbe che

le scadenze dei contenuti dell'articolo 34, che peraltro noi giudichiamo criticamente, fossero almeno rispettate; che i termini per i pareri che le Regioni devono esprimere fossero comunque allungati; e, più in generale, riteniamo che le leggi di programma, i piani nazionali relativi a materie di competenza regionale, debbano essere sottoposti ad una serie di verifiche, ad un vaglio in una sede orizzontale, quale può essere la Commissione interregionale, la quale va opportunamente, a nostro avviso, potenziata.

Ecco perchè affermiamo che uno degli errori, o comunque uno degli elementi di difficoltà che hanno non poco condizionato la partecipazione della Regione alla determinazione o al perseguimento degli obiettivi programmatici nazionali e comunque ai programmi che, a livello di Parlamento e di governo, venivano indicati, è stato rappresentato dal fatto che non si è mai avuta una occasione di discussione globale dei suddetti obiettivi, azioni, programmi, ma vi è stata un'azione prevalentemente settoriale, che ha inevitabilmente depotenziato la partecipazione delle Regioni ed il contributo che esse potevano dare in materia. Le Regioni hanno potuto dare in alcuni casi un apporto positivo sulle leggi e sui programmi di settore. È però mancata una verifica di coerenza di tali leggi e dei relativi piani, innanzitutto rispetto al disegno di attuazione costituzionale dell'ordinamento regionale e autonomistico, che era stato positivamente avviato con la legge n. 382 e poi con il decreto del Presidente della Repubblica n. 616, il quale ha costituito un momento positivo del rapporto Stato-Regione; momento che intendiamo anche ora sottolineare e rimarcare. Ma successivamente questo disegno a nostro avviso, ha subito un arretramento con una serie di atti, legislativi e dell'Esecutivo, i quali hanno, in larga misura riportato indietro il rapporto Stato-Regione rispetto al livello raggiunto con l'attuazione della legge n. 382 e con il decreto n. 616.

E qui si pone un problema che noi riteniamo molto importante. Le leggi di programma, quando toccano materie di competenza regionale, dovrebbero svolgere in primo luogo una funzione di legge-quadro per

la definizione dei principi fondamentali entro i quali, in base all'articolo 117 della Costituzione, devon esercitarsi l'attività legislativa e la programmazione regionale. Il ritardo nella predisposizione delle leggi-quadro, che peraltro erano, oltre che postulate dalla Costituzione, chiaramente presupposte dalla legge n. 382 e dal decreto n. 616, è la causa prima, a nostro avviso dell'attuale momento di confusione, di sovrapposizione, di recupero di competenze, di duplicazione delle stesse e, complessivamente, dell'appesantimento e del forte deterioramento del rapporto tra Stato e Regione. Se leggi-quadro non sono state approvate dal Parlamento, almeno con le leggi di programma si potrebbe già ottenere un risultato non trascurabile se ad esse si assegnasse anche la funzione di definire i principi generali che chiariscono il rapporto tra Stato e Regione. Se non si procede con coerenza verso la definizione di leggi-quadro o di principi generali riguardanti i settori che sono stati trasferiti alle Regioni, invano cercheremo di raggiungere un rapporto trasparente tra Stato e Regione e di liberare tutto il potenziale di delega che le Regioni certamente devono esercitare rispetto agli Enti locali.

Io posso capire la reazione che tali Enti hanno nei confronti delle Regioni. L'interrogativo che poniamo è: a chi delegare, in questo momento, con quali procedure, con quali obiettivi, in un contesto di così grande confusione dal punto di vista legislativo, in una situazione nella quale l'attuazione del decreto n. 616 avviene nel modo più strano? Da un lato, infatti, lo Stato recupera competenze, nell'edilizia residenziale e in altri settori, con la legge finanziaria e con altre leggi, dall'altro trasferisce potere e norme agli Enti locali passano sulla testa della Regione, in nome di una lotta al neo-centralismo regionale che però finisce per creare problemi anche ai Comuni, caricati di competenze frammentarie e farraginose, al di fuori di qualsiasi corretta distribuzione di compiti tra livelli di governo chiaramente individuati. Allo stesso modo, non neghiamo che in questi anni abbiamo fatto, e continueremo a fare, più amministrazione che legislazione e programmazione; ma ciò, in larga

misura, è dovuto a questo nodo, che va chiarito. Perché qualora, con le leggi di principio, le leggi-quadro, e con quella sulle autonomie locali, i suddetti rapporti fossero definiti e trasparenti, allora certamente si potrebbe imputare alle Regioni, se non attivassero appieno la delega, un neocentralismo regionale. Ma in questo momento la polemica è, a nostro avviso, posta male, nel momento in cui le confusioni o la mancata certezza del quadro istituzionale di fatto ci pongono nella condizione di non sapere da che parte muoverci. Nella mia Regione, infatti, dovrei ad esempio cominciare a scegliere almeno su tre livelli istituzionali da delegare: il livello del Comune, quello della Provincia e quello del Comprensorio, posto che abbiamo creato anche i Comprensori e che siamo sulla strada di potenziarli.

Si tratta, quindi, di problemi che vanno posti quando si discute della programmazione, per capire le cause per le quali la programmazione va in crisi e non viene attuata.

Vorrei aggiungere altre considerazioni su come si sono svolte spesso le consultazioni delle regioni, a livello settoriale: in proposito si sono seguite le procedure più diverse, perché per alcuni settori si sono consultati gli assessori, per altri si è attivata la Commissione interregionale, per altri si sono tenute sedute informative, e poi tutto si è spesso disperso in una serie di rapporti che erano stati avviati ma non hanno più avuto continuazione. Ad esempio, per le leggi di programma, e in particolare per la legge «quadrifoglio», il rapporto è stato condotto tra Ministero e assessore all'agricoltura; per l'edilizia residenziale si è lavorato in alcuni momenti in sede interregionale, cioè nella Commissione presso il Ministero del bilancio; per altri settori ancora vi sono state riunioni di tecnici. Adesso si è avviata una serie di iniziative, con sedute preliminari di tecnici; poi di politici. Ma non si può andare avanti in queste condizioni: bisogna cercare di definire uno schema di metodi e procedure e su questo procedere.

Un altro tema è costituito da quello dei rapporti istituzionali e degli strumenti tra Regione e Stato e dei relativi strumenti. Noi oggi abbiamo sostanzialmente tre momenti

di rapporto: la Commissione interregionale, ex legge n. 281 del 1970, la commissione intercamerale per le questioni regionali, e il Commissario di Governo, come organo di riferimento periferico del potere centrale e di raccordo con gli uffici periferici dello Stato. Innanzi tutto, dobbiamo dire con molta chiarezza che la soluzione che è stata data alla Commissione interregionale, con sede presso il Ministero del bilancio, è a nostro avviso del tutto inadeguata ed insoddisfacente. Questa Commissione, che è stata prevista dall'articolo 13 della legge n. 281, cioè della legge finanziaria regionale, e costituita con un decreto del 6 luglio 1972, nella fase attuale ha funzioni meramente consultive; non ha alcuna autonomia organizzativa, la sua segreteria dipende dal Ministero del bilancio e la sua attività prevalente è quella di occuparsi dei riparti dei trasferimenti finanziari alle regioni — *vexata quaestio* e fonte di tanti litigi non solo con lo Stato ma anche al nostro interno, in modo tale che le occasioni di incontro e di partecipazione nascono dai temi di scontro, non da quelli costruttivi, e ciò va valutato politicamente, nonchè della nomina dei rappresentanti regionali in vari enti.

Da questo punto di vista diciamo che il decreto-legge del 1972 non ha neppure riconfermato il compito che alla Commissione consultiva interparlamentare era previsto dall'articolo 8 della legge n. 48, del 1966 — siamo nella preistoria delle Regioni, mi riferisco al CRPE. — A tale Commissione competeva, con una anticipazione, a nostro avviso, positiva anche se riduttiva, l'esame dei problemi riguardanti le Regioni in materia di programmazione. Pertanto, fin dal 1967, quando eravamo in sede CRPE le Regioni avevano una funzione molto più ampia che non quella che oggi viene loro attribuita in materia di programmazione. Soltanto in alcuni casi è stato previsto il coinvolgimento della Commissione interregionale sui grandi atti legislativi, su quelli programmatori più importanti o d'interesse regionale. La legge quadrifoglio, ad esempio, ha affidato il parere ad una Commissione costituita esclusivamente dagli Assessori regionali all'agricoltura.

D'altro canto, affinché, la Commissione interregionale possa funzionare con i compiti che, a nostro parere, dovrebbero esserle propri, quindi collegati alla programmazione — riteniamo sia questa la funzione che spetterebbe alla Commissione — ci rendiamo conto della necessità di alleggerirla delle altre attività, che sono estremamente dispersive, frammentarie e di nessuna utilità neppure per le Regioni, ma che oggi prevalgono perchè si è vanificato l'obiettivo primario, quello cioè del concorso alla programmazione. Riteniamo, pertanto, che accanto alla modifica delle funzioni della Commissione interregionale, dovrebbero esserle attribuiti chiaramente i compiti relativi alla partecipazione alla programmazione nazionale e non i temi esclusivamente esecutivi come quello dei riparti. Abbiamo sempre rivendicato con le altre Regioni, e lo riproponiamo in questa sede, l'opportunità, proprio per il fatto che la Commissione interregionale deve avere la funzione di partecipazione alla programmazione e non mansioni settoriali o parziali, che la sede nella quale la Commissione dovrebbe collocare la propria presenza non sia il Ministero del bilancio ma la Presidenza del Consiglio.

Da tutto questo derivano alcune conseguenze, quali la necessità di una segreteria autonoma e di un maggior potere d'iniziativa e d'istruttoria degli ordini del giorno — a volte facciamo sedute dove vi sono 31 punti all'ordine del giorno —. Attualmente, con il ministro Andreatta, le cose per certi aspetti sembrano migliorare nella misura in cui, pur con tutte le nostre riserve e critiche, ci si avvia ad una istruttoria tecnica con la presenza di funzionari. È da augurarsi che i rapporti e gli incontri non avvengano come nel passato, quando ognuno dopo aver esposto le proprie considerazioni, se ne andava e tutto rimaneva come prima. È necessario, pertanto, collocare la sede presso la Presidenza del Consiglio, avere una segreteria autonoma e definire i rapporti, le procedure e le metodologie di funzionamento.

In ordine alla Commissione intercamerale, le Regioni hanno da sempre posta un problema molto delicato, della esigenza di un rapporto con il momento legislativo che eli-

minerebbe gran parte della confusione e delle difficoltà dei rapporti tra Stato e Regione. Le Regioni sono alla ricerca di una sede nella quale collocare un momento di confronto e di verifica della legislazione nazionale *in itinere* per quanto riguarda le materie che concernono le nostre funzioni, la nostra attività, la nostra presenza. Crediamo che molte difficoltà e polemiche potrebbero essere opportunamente evitate se la legislazione trovasse questo momento la cui sede opportuna è, a nostro avviso, la Commissione intercamerale. Non abbiamo mai avuto rapporto con le Commissioni parlamentari di merito, se non per alcuni casi eccezionali — credo una sola volta e per noi questo è un fatto assai negativo. Noi riteniamo di poter dare un contributo politico per evitare che verifichino conflitti che potrebbero finire anche dinanzi alla Corte costituzionale, duplicazioni di competenze o riappropriazioni di funzioni da parte dello Stato, complicazioni dei nostri rapporti con gli enti locali per alcune leggi estremamente complesse, confuse e contraddittorie. Riteniamo opportuno che il Parlamento, nella sua sovranità, la consapevolezza di certe situazioni e della realtà che siamo costretti ad affrontare. Pensiamo, quindi, che la Commissione intercamerale possa acquisire un ruolo molto importante che ne esalterebbe la funzione e che troverebbe da parte delle Regioni un momento particolarmente positivo di presenza e di attività.

Mi soffermerò rapidamente sul Commissario del Governo al quale non vogliamo che siano attribuiti più compiti di quelli che attualmente gli sono assegnati. Con gli uffici periferici dello Stato esiste un rapporto settoriale e limitato alle singole competenze; sarebbe opportuno forse esaminare se il Commissario del Governo possa svolgere una funzione di coordinamento di tali uffici e non un'attività di coordinamento o di interferenza quale siamo molto cauti ed attenti a non complicarne i procedimenti già molto complessi. Comunque, sui rapporti tra uffici periferici dello Stato e Commissario del Governo qualche iniziativa deve essere presa. Vi è, poi, il problema del controllo sulla Amministrazione attiva della regione, ma è un

discorso che si porterebbe lontano. Quando si parla di ritardi e di lentezza della Regione — da parte nostra stiamo ripensando criticamente alla legislazione e alle procedure — dovreste conoscere quali sono i tempi di approvazione degli atti amministrativi che sovente non hanno alcuna rilevanza nè politica, nè istituzionale. Ma di ciò parlerò dopo.

Altro argomento da discutere è quello concernente i rapporti finanziari tra Stato e Regioni.

Per prima cosa affermiamo che alcune leggi dello Stato sono molto utili ed hanno aiutato a chiarire questi rapporti. Se nella domanda che avete posto sulle leggi di coordinamento della finanza pubblica, fate riferimento alle leggi di riforma della pubblica contabilità e, soprattutto, alla legge n. 335 del 1976, alla legge n. 468 del 1976 sulla contabilità dello Stato, alla legge n. 421 del 1979 su quella degli enti locali, noi, in proposito, esprimiamo un giudizio positivo e riteniamo che abbiamo portato un importante contributo alla razionalizzazione della gestione finanziaria nel settore pubblico, ed effetti positivi sulla programmazione regionale, anche perchè ci hanno indotto, per esempio, ad un adeguamento della nostra legislazione.

Sono da giudicare in modo favorevole l'adozione del bilancio pluriennale, nonché il bilancio annuale di cassa, la più rigorosa definizione degli impegni di spesa, l'introduzione di criteri e procedure per l'attuazione di periodici controlli economici e finanziari — la spesa si accelera se si attivano con rigore i controlli di gestione in tempi molto ristretti. Riteniamo infine che la legge n. 335, abbia contribuito politicamente al coordinamento fra le procedure di programmazione e quelle di bilancio coordinamento, che precedentemente le regioni non erano riuscite ad attuare adeguatamente.

A nostro avviso, tuttavia, vi sono alcuni problemi determinati dalla distinzione fra spese per l'adempimento di « funzioni normali » e spese per l'attuazione di ulteriori programmi di sviluppo. Questa distinzione, che si richiama in modo non corretto alla definizione che la Costituzione dà, con l'articolo 119, al termine « funzioni normali »,

e che in realtà sono tutte le funzioni regionali, è tale da creare non poche confusioni ed equivoci. Noi siamo invece per la distinzione tradizionale fra spese correnti e spese per investimento che facilita giudizi e confronti. Noi crediamo che nella prospettiva di revisione della legislazione finanziaria regionale sia auspicabile riallineare le regioni alle classificazioni adottate per lo Stato e per gli enti locali, ai fini di una corretta rielaborazione del conto consolidato della spesa pubblica nazionale, lasciando poi — ci sembra opportuno — all'autonomia delle singole Regioni le classificazioni rispondenti alle esigenze programmatiche e di controllo a livello regionale.

Per quello che concerne la programmazione regionale, vi è da fare una premessa, non per essere polemici ma per indicare alla Commissione alcuni dati, in quanto soltanto con dati oggettivi si può capire che cosa è accaduto o sta accadendo nella riforma regionale. Noi diciamo che la riforma regionale è gravemente condizionata e quasi vanificata dalle pesanti limitazioni che sono imposte alla autonomia finanziaria. Vi fornisco alcuni dati della regione Lombardia.

I tributi propri della Regione sono meno del 2,50 per cento, i trasferimenti non vincolati dallo Stato sono il 12 per cento, all'interno del quale circa un quarto ha un vincolo generico ai programmi di sviluppo e di investimento. Pertanto, di fatto noi abbiamo una autonomia finanziaria che si aggira intorno al 14 per cento.

L'86 per cento è invece spesa vincolata. Mi chiedo quindi come sia possibile, da questo punto di vista, parlare di una programmazione regionale. Certo, possiamo attivare il risparmio pubblico, il risparmio privato, utilizzare un effetto moltiplicatore con l'accensione di mutui. Ma la tendenza generale dello Stato è di accentuare il trasferimento di risorse a destinazione vincolate, per cui la Regione diventa un organismo che non ha alcuna funzione di programmazione. Infatti, se lo Stato ci trasferisce fondi per l'edilizia residenziale, i trasporti, gli enti locali, la sanità, le opere universitarie, eccetera, la regione diventa una semplice agenzia periferica dello Stato.

Noi crediamo perciò che, a questo punto, diventi problematico per le giunte regionali presentare bilanci annuali e pluriennali come espressione del programma di sviluppo, quando per oltre quattro quinti questi nostri programmi sono già bloccati da un vincolo di risorse sul quale noi non possiamo intervenire.

Riteniamo quindi che si possano fare, su questo punto del rapporto finanziario Stato-Regioni, alcune prime considerazioni: 1) anzitutto siamo in assenza di una normativa generale circa i rapporti fra programmazione nazionale e programmazione regionale. Abbiamo visto che la legge n. 468 non soddisfa quest'esigenza, nè per quanto riguarda il rapporto tra programmazione e contabilità nazionale, nè circa i rapporti tra programmazione nazionale e programmazione regionale; 2) la legge n. 335 ha positivamente inquadrato il rapporto fra programmazione e bilanci regionali; 3) i programmi hanno invece introdotto molte norme procedurali di cui si è in precedenza sottolineata l'eccessiva carenza.

Da queste considerazioni emerge la necessità di un sistema di procedure per la programmazione estremamente snelle, ma appare anche indispensabile svincolare i programmi regionali da quelli nazionali in termini di obiettivi e di scelte regionali, anche perchè gli obiettivi d'interesse nazionale, non possono riguardare i dettagli di minor rilievo, ma, ritengo, i grandi aggregati che possono incidere sulle prospettive del paese.

Per quanto riguarda il piano regionale di sviluppo, noi in Lombardia ci siamo dotati di tale piano di sviluppo nel marzo di quest'anno, approvando sia il piano triennale 1979-81 che il piano regionale di sviluppo. Abbiamo utilizzato, nella predisposizione di questo piano, un rapporto di larga partecipazione con gli enti locali; la legge 34 sulle procedure della programmazione della Lombardia prevede tutta una serie di momenti di partecipazione con gli enti locali: partecipazione diretta dei maggiori enti locali e delle forze sociali, partecipazione indiretta degli altri enti locali attraverso i comprensori. Il fatto che sul piano regionale di sviluppo si sia avuta una larga partecipazione du-

rante i circa quattro mesi di gestione, oltre al diffuso consenso, da parte delle forze sociali — ad esempio del sindacato, che ha espresso un giudizio positivo —, degli enti locali e delle forze economiche, ha dimostrato la validità di queste procedure di larga partecipazione.

Abbiamo un problema, che è comune a tutte le Regioni, e cioè la lentezza della spesa regionale. Il Lombardia le nostre analisi hanno verificato innanzitutto che, attivando la legge regionale n. 34 del 1978 sulle procedure della programmazione in rapporto alla legge n. 335, abbiamo avuto una immediata accelerazione della spesa ed una riduzione abbastanza significativa dei residui passivi: siamo sopra la media della capacità di spesa dello Stato. Riteniamo però che questa capacità di spesa sia ancora insoddisfacente, e che la legge regionale n. 34, attraverso il piano triennale e la programmazione per progetti, la legge finanziaria regionale, la revisione della legislazione regionale e lo snellimento delle procedure amministrative, possa consentire nei prossimi anni un'ulteriore accelerazione della spesa.

Dobbiamo anche dire che, nel piano regionale, abbiamo fatto nostri i tre obiettivi indicati nel piano triennale del Governo: quelli cioè dello sviluppo dell'occupazione, del riequilibrio e della lotta all'inflazione. Nel 1979 abbiamo contenuto l'incremento di spese correnti al di sotto del piano previsto di inflazione. Su questo obiettivo della lotta all'inflazione, in particolare col contenimento delle spese correnti, siamo riusciti, per il bilancio 1978, a mantenere un incremento che si aggira attorno al 13,50 per cento.

Ho già detto del concorso degli enti locali, al programma regionale, che si articola per piani e progetti. Rimane, per concludere, il problema del rapporto con gli enti locali. Ci rendiamo conto della delicatezza del periodo politico che viviamo, e abbiamo la consapevolezza che, se non si realizza un momento di grande responsabilità, soprattutto a livello istituzionale, questa nostra esperienza rischia di essere largamente negativa. Noi siamo invece intenzionati a fare delle Regioni una esperienza positiva, non fallimentare. Ho già detto che qualche critica che gli enti

locali hanno rivolto alla Regione è nella sostanza giustificata: cioè, l'ente locale che contesta alla Regione di essersi mantenuto una serie di funzioni amministrative esprime certamente una critica fondata che noi riceviamo. Ciò non è però avvenuto sempre, in quanto, là dove si è potuto, alcune funzioni sono state decentrate. Non c'è stato, certo, quell'utilizzo massiccio della delega nei confronti degli enti locali che liberasse le Regioni di tutta l'attività di carattere amministrativo e ci consentisse di svolgere le sole funzioni legislative, di programmazione e di verifica dell'uso della delega da parte degli enti locali. Però, questo, a mio avviso, non è dovuto al fatto che non si sia decentrato perché si è voluto fare dell'attività amministrativa un momento di gestione di potere e di sottogoverno pubblico. Abbiamo fatto in Lombardia certe esperienze, abbiamo decentrato le localizzazioni degli interventi di edilizia residenziale, e le difficoltà non sono state minori che se i piani fossero stati fatti in Regione, per cui il problema del rapporto fra Regioni ed enti locali non è risolvibile in questo momento se il Parlamento non approva la legge sul riordino delle autonomie locali. Desidero quindi portarvi l'esperienza della Lombardia, per aiutare i membri della Commissione a comprendere che su questi dati si verifica lo stato di disagio e di crisi in cui ci troviamo. Abbiamo i comuni, le province, le regioni, abbiamo istituito i comprensori, i distretti scolastici, i bacini di traffico, le comunità montane, tra poco avremo le unità socio-sanitarie, abbiamo una serie di altri livelli: noi non riusciamo, e dobbiamo dirlo onestamente, a ricondurre a unità il discorso del rapporto con le autonomie locali. Non possiamo però, da questo punto di vista, attribuire alla Regione la responsabilità di non risolvere tale nodo. Ma se in Lombardia si volessero delegare alcune funzioni a livello di Amministrazione provinciale, in rapporto alla legge n. 616, si avrebbe lo scatenamento politico di alcune componenti che ritengono che la provincia sia da eliminare. E se andassimo ad attribuire ai comprensori alcune funzioni in un contesto estremamente debole a questo livello, avremmo inevitabili controreazioni; per cui non

COMMISSIONE PER LE QUESTIONI REGIONALI

1° RESOCONTO STEN. (13 novembre 1979)

si può, contro la volontà di coloro che sono i destinatari di quest'azione, pensare illuministicamente di avere un disegno e di imporlo, perchè questi si ribellano e non consentono di attuare quello che la legislazione regionale impone.

Credo allora che su questo problema bisogna fare veramente chiarezza.

Se questo nodo del rapporto con gli enti locali non verrà risolto dal Parlamento, la stessa legislatura delle Regioni segnerà lo sfascio definitivo delle istituzioni nel nostro paese. Perchè non solo si verifica il fatto che le Regioni non possono delegare, ma accade che, creando questi livelli istituzionali, introduciamo conflitti tra il comprensorio e l'Amministrazione provinciale e altri livelli di governo, con una dispersione di risorse, come affitti, uffici, telefono, personale, gettoni di presenza. Sarebbe molto interessante svolgere un'indagine in questo senso.

Allora noi diciamo, su questo problema, che non ci sono le Regioni contro gli enti locali o contro lo Stato, ma c'è una reale esigenza di uno sforzo unitario da condurre col Parlamento affinché, prima della fine della seconda legislatura regionale, si arrivi alla legge sulle autonomie locali, in quanto non è pensabile approvare, magari in un ramo del Parlamento, questa legge, e poi fare le elezioni, perchè poi saranno inevitabili ulteriori complicazioni.

È una ben magra soddisfazione quella di trovare nel preteso neocentralismo delle regioni l'unico motivo, dell'inefficienza dei rapporti tra regioni ed enti locali. Credo che oggi ci animi un solo desiderio: dare una mano a tirar fuori il paese dalla crisi che lo travaglia e le regioni hanno questa consapevolezza. C'è una grande maturità nella classe dirigente locale su questi temi. Forse, per altri aspetti, abbiamo una situazione più difficile e più precaria; ho parlato dell'organizzazione, della capacità di spesa, di quello che abbiamo fatto in questi anni. Ma su questi problemi del contributo delle regioni a un momento complessivo di governo del paese, quale che sia il ruolo che ciascuno di noi ha, come forza politica a livello istituzionale, questo io posso dirvi per quanto riguarda il Consiglio regionale della Lombardia: la con-

sapevolezza di essere un momento di governo e di contributo a costruire, non a sfasciare o a contrapporre, è oggi il vero dato positivo che riscontriamo nei nostri consigli regionali, disponibili a dare quel contributo che voi sollecitate, in modo positivo e creativo, e non di scontro o di contrapposizione.

R O M A N O. Abbiamo accolto con vivo interesse l'iniziativa di una indagine conoscitiva da parte della Commissione per le questioni regionali, perchè riteniamo, come abbiamo detto in altre riunioni, che questo debba essere il momento della verità per le regioni, per il Parlamento e, se fosse, possibile, anche per un Governo che possa meritare la qualifica di tanto. Adesso siamo nella sede del Parlamento, per cui il Governo — ombra che sia — non è parte in causa, per cui possiamo fare un discorso che ci possa portare a fare il punto della situazione in termini di massima serenità e spregiudicatezza, non per una sorta di masochismo, ma per una volontà diretta a costruire per il futuro, facendo giudizio sull'esperienza del passato. Non ripeterò quello che è stato detto dai colleghi, perchè altrimenti sarei poco intelligente da una parte e, dall'altra, manifesterei scarsa stima per l'uditorio e per i rappresentanti della Commissione. Vengo subito a dare, in termini scolastici, risposta ai quesiti che sono stati posti dalla Commissione.

Come si pensa che le Regioni si debbano muovere come soggetti di programmazione? Qui dobbiamo essere conseguenti; la Costituzione ci individua come soggetti dell'ordinamento per legiferare, per programmare e per amministrare a mezzo degli enti locali. Se vogliamo essere conseguenti, la Regione deve esercitare il suo ruolo di legislatore, di coordinatore e di soggetto di programmazione. Abbiamo avuto una specificazione, rispetto alla Costituzione, con l'articolo 11.

Questa specificazione, che riconosce alle Regioni il diritto di essere soggetti di programmazione, deve essere valorizzata in concreto, altrimenti tale disposto costituzionale e normativo non viene rispettato e quindi, di fatto, le Regioni non sono sog-

getti di programmazione, come non lo sono state finora, perchè, come è stato detto dai colleghi in precedenza, mancando un quadro di riferimento nazionale (non parliamo di un piano regionale di sviluppo) economico, realizzare un programma di sviluppo regionale diventa ambizioso e, comunque, non certo di essere poi realizzato in pratica, perchè non collegato con gli obiettivi di programmazione a livello nazionale; quindi diventa un elaborato di buone intenzioni che non può certamente essere definito un piano di sviluppo. Noi abbiamo risentito della mancanza di un piano di riferimento e abbiamo espresso nei documenti che possono essere uno sforzo di elaborazione programmatica, ma non certamente possono essere ritenuti un piano di sviluppo regionale. Abbiamo delle proposizioni programmatiche che sono state approvate dalla Giunta, abbiamo — per la verità cosa molto più significativa — la relazione al bilancio annuale 1979 e pluriennale 1979-81, che recupera un discorso programmatico alla regione Puglia. Anche lo stesso accordo di fine legislatura si inquadra in questa impostazione programmatica della regione Puglia, ma non possiamo ritenere di poter dire che la nostra Regione abbia acquisito un piano regionale di sviluppo.

Questa carenza ha naturalmente influenzato tutta la politica amministrativa della Regione; se poi si tien conto che a questa carenza di base si aggiunge anche il fatto che la Commissione interregionale ha svolto un ruolo politico-amministrativo, non una attività politico-programmatica, per cui in effetti le Regioni sono state chiamate solamente per leggi di settore, non per dare — come soggetti di programmazione — un contributo per l'elaborazione del piano nazionale economico, o per l'individuazione degli obiettivi di programmazione da parte dello Stato. Sicchè ritengo che, per quanto riguarda la Commissione interregionale, debba essa essere rivista alla luce della normativa di cui all'articolo 11 del decreto n. 616, perchè non possiamo ritenere che la Commissione interregionale possa continuare a svolgere quel ruolo politico-amministrativo; deve invece essere riconsiderata e ricostitui-

ta come momento di elaborazione di politica programmatica; poi si verificherà la riforma per cui la Commissione dovrà essere associata alla Presidenza del Consiglio dei ministri o meno, questo è un discorso che lasciamo fare al Parlamento; a mio avviso, però, dobbiamo porci l'obiettivo di raggiungere una riqualificazione della Commissione per recuperare una capacità di programmazione ad essa, onde evitare che si continui sulla strada del passato.

Per quanto si riferisce al ruolo della Commissione interparlamentare, riteniamo che questa, sul piano della produzione legislativa del Parlamento, debba essere il momento in cui le Regioni possono essere invitate per dare il loro contributo per tutto quanto attiene ai riflessi che queste leggi, che il Parlamento sta per varare, possono avere nell'ambito delle competenze regionali; comunque — aggiungo — per quanto possa incidere nella realtà economico-sociale delle Regioni.

Perchè soltanto in questo modo possiamo evitare confusioni e possiamo evitare anche riferimenti alla Corte costituzionale che altrimenti possono metterci in una situazione di conflitto che certamente noi, come Regione, non intendiamo favorire.

Io, per quanto riguarda il problema finanziario, voglio soltanto dire questo: che — un altro dato da aggiungere a quelli forniti dai colleghi — la Puglia ha, come risorse di cui può disporre per portare avanti una politica di programmazione, solo e soltanto il 12,3 per cento delle entrate complessive. Le altre sono tutte finanze derivate e vincolate, per cui la capacità di programmazione della Puglia è limitata al 12,3 per cento. Quindi gli investimenti da parte di una Regione con una disponibilità tanto modesta mi sembra che non possano essere assolutamente rilevanti.

Per quanto riguarda poi gli strumenti, la regione Puglia si è dotata, o è in fase di dotarsi, dei dipartimenti. Per la verità debbo dire che questi sono stati costituiti sulla carta, e che non decollano ancora per carenze fors'anche culturali, certo non ancora si vincono le resistenze assessorili di questa autocritica che facciamo in termini se-

veri e sereni. Abbiamo comunque in fase di costituzione una Commissione consiliare per il piano a livello di Consiglio regionale, e abbiamo da costituire a giorni il comitato tecnico-scientifico, che deve essere il punto di riferimento per i pareri circa i provvedimenti, e legislativi e amministrativi, da adottare.

P R E S I D E N T E . In merito a quanto ho già annunciato all'inizio della seduta, siccome purtroppo le proporzioni di questa sciagura sono gravissime — si parla di decine di morti — e ci sono anche molti dispersi, perchè era l'ora delle visite e quindi, oltre i malati e il personale, sono stati coinvolti nella tragedia anche i familiari, il presidente della Regione Emilia-Romagna è costretto ad allontanarsi. Se anche i colleghi della stessa Regione desiderano accompagnare il loro presidente possono farlo. In ogni caso resta inteso che vi chiameremo in una prossima udienza della Commissione.

(Il Presidente ed i membri della delegazione della Regione Emilia-Romagna lasciano l'aula).

R O M A N O . Per quanto poi attiene ai rapporti con i Comuni e le Province, senza ripetere ciò che è stato detto da parte dei colleghi Guzzetti e Ciofi, noi siamo solidali nell'auspicare che la legge per il sistema delle autonomie venga approvata tempestivamente, e certamente prima delle elezioni del giugno prossimo, perchè riteniamo che con la nuova legislatura sia necessario mettere in condizione i consigli regionali e i rinnovati consigli comunali e provinciali di poter sapere quale è il quadro istituzionale entro il quale muoversi per servire meglio gli interessi della comunità.

In ogni caso noi abbiamo costituito un comitato d'intesa per coordinare al meglio la spesa pubblica nell'ambito della Regione, anche se debbo dire che i risultati non sono entusiasmanti. La verità è questa: che in effetti un momento di recupero su un discorso unitario a livello di Regioni, Co-

muni, Province o altri enti intermedi che si andranno a costituire per la migliore utilizzazione della spesa è quanto mai opportuno. Questo recupero deve inoltre mettere in condizioni il comitato di controllo di verificare gli atti amministrativi dei singoli consigli comunali, provinciali o di altri enti intermedi per vedere se questi si correlano al momento programmatico che viene acquisito a livello regionale con l'apporto significativo e determinante dei Comuni, delle Province o di altri enti intermedi, altrimenti i comitati di controllo portano avanti, sì, un controllo di legittimità, ma la visione programmatica si disperde, per cui si continua con una politica della spesa spesso assistenziale e dispersiva nella quale gli obiettivi di sviluppo e di crescita delle nostre comunità non sempre, per le questioni dell'immediato e del contingente, vengono perseguiti.

Ritengo ora di aver concluso, signor Presidente, e mi sembra di essere stato breve e sintetico. Sempre per essere ossequiente a quanto concordato nella precedente riunione, rimetto a disposizione della Commissione un documento che allo stato è solamente della Giunta regionale, cioè il documento relativo alle risposte da dare al questionario rimessoci. Rimetto anche a disposizione della Commissione le opzioni programmatiche, sempre approvate dalla Giunta, e la relazione programmatica col bilancio pluriennale 1979-81, nonchè l'accordo programmatico di fine legislatura che completa questo quadro programmatico di cui la Puglia è stata portatrice, riservandomi, naturalmente, di far pervenire un documento più approfondito ed articolato che sia un prodotto non già dell'Esecutivo, ma di un dibattito nell'ambito del Consiglio regionale, in modo da mettere a disposizione della Commissione un elaborato che sia frutto della collaborazione di tutte le forze politiche che operano e sono rappresentate nel Consiglio regionale per meglio corrispondere agli obiettivi che ci siamo prefissi, che sono quelli di mettere in condizione il Parlamento di avere un quadro chiaro della situazione reale e delle sue carenze, oltre

che delle carenze delle Regioni, perchè la legislazione futura sia diretta a rimuovere le lacune che abbiamo dovuto verificare e ad elaborare strumenti di collaborazione a cui le Regioni intendono dare il loro apporto in quanto avvertono l'urgenza del momento e sentono che non è il caso di costituire un coacervo di lamentele o di rappresentanti che vogliono rivendicare a tutti i costi nuove competenze. Noi vogliamo un quadro chiaro, vogliamo che venga messo ordine sul piano istituzionale affinché in tale ordine sul piano giuridico, istituzionale e costituzionale ognuno possa fare il proprio dovere al servizio delle comunità rappresentate.

P R E S I D E N T E . Per la regione Basilicata prenderà la parola l'assessore alla programmazione Azzarà.

A Z Z A R À . Così come hanno già fatto i colleghi che mi hanno preceduto, anch'io, per conto della Regione Basilicata, faccio una espressa riserva di inviare una ulteriore documentazione. Infatti, pur avendo predisposto un documento in risposta ai quesiti posti da questa Commissione, tuttavia riteniamo che sia più opportuno predisporre un elaborato che sia la risultante di un dibattito consiliare e che, quindi, abbia anche l'autorizzazione di un'opinione che non sia soltanto quella dell'assessore, o anche solo della Giunta, ma che rispecchi il pensiero di tutte le forze politiche presenti nel consiglio regionale. Questo in primo luogo per rispetto nei confronti di questa Commissione, ma anche perchè riteniamo che serva a dare maggior forza alle cose che andremo a dire, e che sono sostanzialmente le stesse che hanno già detto i colleghi delle Regioni che mi hanno preceduto.

Forse il discorso regionalista va ripreso con maggiore attenzione, senza voler scaricare sulla Regione le uniche responsabilità di fatti non positivi che nel nostro Paese si vanno compiendo. Noi abbiamo ascoltato con molta preoccupazione quanto è stato detto nel convegno di Viareggio e paventiamo le tensioni che potrebbero scaturire da quella presa di posizione, che non è soltan-

to verbale, ma che coinvolge anche fatti concreti. Mi riferisco ad aspetti che i colleghi hanno sottolineato.

Quando si parla di consultazioni, di problemi di partecipazione, di consultazione delle Regioni in ordine ai problemi essenziali della programmazione e dello sviluppo del Paese, evidentemente non si può non tenere conto di un diverso rapporto che deve essere instaurato non soltanto sul piano formale, ma soprattutto sul piano concreto ed operativo.

Abbiamo fatto alcune esperienze di consultazione, però non soltanto il disposto dell'articolo 17 del decreto presidenziale n. 616 non è stato tenuto nella dovuta considerazione politica e giuridica, ma anche lo stesso rapporto istituzionale e, direi, costituzionale fra Governo, Parlamento e Regioni forse non è stato rispettato appieno. Nel momento della consultazione viene a mancare alla Regione un piano di riferimento nell'elaborazione dei loro piani. La Regione Basilicata, nell'assoluto rispetto della legge n. 335, si è data un proprio piano di sviluppo nel 1977, individuando le possibili entrate finanziarie ed i possibili interventi che, comunque, si sarebbero verificati sul proprio territorio. L'incertezza finanziaria, che deriva da una situazione politica generale, rende sempre vano, e contraddittorio a volte, il piano che pure le forze politiche all'unanimità si sono date nel Consiglio regionale.

Quindi uno degli aspetti, che a nostro avviso va sottolineato, è l'esigenza che il Parlamento si dia un quadro finanziario con riferimenti precisi che possano consentire agli enti, particolarmente alle Regioni, di programmare non per tempi lunghi, ma almeno per quei tempi medi e brevi che sono indispensabili per assicurare una programmazione concreta sul territorio e dare, così, certezza agli interventi finanziari.

Altra questione è quella di alcune scelte fondamentali che riguardano la gestione del territorio, nonchè settori essenziali nella politica regionale, sui quali di fatto le Regioni non sono state assolutamente ascoltate. Mi riferisco al piano agricolo-alimentare, alla riconversione industriale, al piano

decennale per l'edilizia, alla riforma sanitaria. Oggi ci troviamo a dover gestire questi interventi e certamente le difficoltà sono estremamente complesse sul nostro territorio perchè gli obiettivi indicati da questi strumenti finanziari, pure di grandissima rilevanza, non sono tali da poterli rapportare alle esigenze primarie delle peculiari programmazioni regionali. È questo, forse, uno degli aspetti che determinano anche il ritardo, la lentezza nella spesa regionale; che determinano i residui passivi. Perchè, a fronte di alcuni settori dove vi è grande esigenza e perciò grande domanda di risorse finanziarie e di interventi, c'è scarsità di mezzi finanziari; mentre, poi, vi sono altri settori dove la domanda e la stessa organizzazione strumentale e del territorio non sono adeguate a ricevere le risorse finanziarie che pure il Parlamento ed il Governo hanno destinato.

E tutto questo avviene malgrado che la regione Basilicata si sia data degli strumenti di programmazione, una legge sulle procedure di programmazione che assicura uno snellimento della spesa, una partecipazione degli Enti locali e malgrado sia, forse, fra le poche Regioni che abbiano dato ampiezza all'istituto della delega.

Quasi tutto il settore dell'agricoltura — mi riferisco alle opere nelle campagne, ai miglioramenti fondiari, alla forestazione, all'assistenza tecnica, alla bonifica — è stato decentrato; l'assistenza sanitaria stessa, ancor prima della riforma, era stata decentrata attraverso una legge regionale.

Malgrado tutti questi decentramenti e sveltimenti delle procedure, anche per i lavori pubblici in materia urbanistica, di fatto non siamo riusciti a ridurre in maniera considerevole i residui passivi proprio perchè abbiamo una rigidità di bilancio.

Si è parlato, in maniera scandalizzata da parte dei colleghi che mi hanno preceduto, soltanto di una disponibilità del 16 o del 14 per cento di risorse regionali per scelte diverse. La mia Regione può imputare meno del 10 per cento. E vorrei sottolineare che noi abbiamo fatto ricorso, per una piccola parte, a mutui, eliminando la rigidità degli impegni pluriennali.

Anche con particolare attenzione verso questo settore, di fatto il bilancio regionale è estremamente rigido, le scelte programmatiche della Regione sono assolutamente insoddisfacenti.

Quindi, c'è un'esigenza particolarmente sentita di essere parte attiva di questa programmazione delle scelte fondamentali e c'è la necessità che interventi finanziari anche cospicui, che a volte si verificano, tengano conto delle peculiarità regionali e non rispondano soltanto ad un disegno illuministico di intervento sul territorio regionale.

Si avverte, ancora, l'esigenza di un maggiore coordinamento della finanza pubblica in generale, e di quella statale in particolare, da una parte, e della finanza regionale dall'altra.

Infine, un'esigenza ancor più profonda è quella di coordinare gli interventi sul territorio regionale delle grandi aziende, delle partecipazioni statali: cioè grossi interventi che vengono a modificare l'assetto stesso del territorio regionale.

A fronte di alcune scelte programmatiche, che sono contenute in documenti che hanno tutta la veste dell'ufficialità, non soltanto formale, perchè adottati dagli organi consiliari, ma obiettiva perchè rispondono alle esigenze della Regione, vi sono delle scelte che sfuggono o ignorano i programmi regionali, come i grossi interventi viari: ci riferiamo particolarmente all'ANAS.

Oggi, per fortuna, l'intervento della Cassa è stato in qualche modo ridimensionato, anche se su quello è da fare un discorso particolare. Comunque, noi lamentiamo esattamente il contrario: interventi di partecipazione statale non ve ne sono.

Non è che non ve ne siano di adeguati, ma tali interventi sono assolutamente scarsi, come inesistenti sono gli interventi di grossi enti: IMI, eccetera.

E vogliamo una partecipazione perchè tutta la programmazione nazionale, e particolarmente la programmazione regionale, non può prescindere da questi fatti essenziali che mobilitano migliaia di miliardi, la cui destinazione evidentemente deve essere sottoposta al controllo politico e quindi anche al controllo delle Regioni.

Un altro aspetto, a nostro avviso, non secondario, è quello dello scioglimento del nodo della riforma delle autonomie.

Abbiamo creduto e crediamo alle autonomie e, operando in questa ottica, abbiamo anche attuato nella nostra regione, costituita però per il 70 per cento da zone montane, tranne una piccola fascia, una articolazione del territorio attraverso le comunità montane per l'attuazione delle deleghe.

Ebbene, in questo momento, come è stato qui giustamente ricordato, esiste un'incertezza assoluta per i vari livelli di Governo.

La stessa riforma sanitaria, che ipotizza la possibilità di coincidenza tra comunità montane ed unità sanitarie, non risolve il problema; e non soltanto la moltiplicazione, come è stato ricordato, dei gettoni di presenza, ma le incertezze, le duplicazioni, le sovrapposizioni dei vari livelli di governo sul territorio rendono estremamente problematica la gestione del territorio stesso, così come oggi si trova. A questo si aggiunge una ulteriore incertezza che i diversi disegni di legge giacenti in Parlamento aumentano, per quanto riguarda una nuova articolazione del territorio, per la quale bisogna anche capire se l'esistente va conservato o, in caso contrario, in quale maniera vada modificato.

Desidero ricordare un solo episodio. Noi abbiamo un piano di assetto del territorio già licenziato dalle Commissioni competenti, piano che è anche la risultante di un vasto dibattito svoltosi a livello di forze sociali e politiche nel nostro territorio e che tuttavia non può essere varato, a nostro avviso, perchè nel presente momento di incertezza non sappiamo cosa accadrà di qui a qualche mese.

In questo ci sentiamo solidali e ci associamo alla richiesta, già avanzata a Viareggio, e nell'ultimo incontro di Regioni a Milano, tendente a far sì che il Parlamento vari il progetto di riforma delle autonomie prima delle prossime scadenze elettorali.

Questo è infatti un aspetto essenziale. Tutte le Regioni, grosso modo, hanno proceduto alla fase della prima costituzione nella prima legislatura e ad una programmazione articolata per territori e per settori nella

seconda legislatura; ma oggi hanno la necessità assoluta di passare alla fase della realizzazione e della concretezza, se non si vuole che esse vengano a perdere qualsiasi credibilità istituzionale, con un pericolo che non riguarda soltanto loro ma tutte le istituzioni, dato che il discorso coinvolge interamente le istituzioni democratiche. Esiste quindi l'esigenza di dare chiarezza: chiarezza che deve passare attraverso una seria legge sulle autonomie locali, nonchè attraverso le leggi, pur valide e positive, già realizzate, sui bilanci e sulla finanza degli Enti locali e delle Regioni.

Noi riteniamo ancora che un differente coordinamento vada operato tra i diversi fondi della Comunità economica europea. Questi — bisogna dirlo molto francamente — sono stati fino ad oggi considerati dei flussi finanziari diversi per realizzare il piano economico regionale ed il bilancio regionale: cioè fondi aggiuntivi nell'intervento regionale, e riteniamo che tanto non sia sufficiente. Si avverte l'urgenza di un coordinamento dei vari fondi regionali, perchè non è possibile che, così com'è articolato il meccanismo dei vari fondi CEE, ciascuno di essi segua una via diversa, persegua obiettivi diversi, senza alcuna possibilità di razionalizzare la destinazione e coordinare l'uso dei vari fondi ed interventi della Comunità medesima.

La Regione Basilicata già da oltre un anno ci è fatta carico di presentare in sede comunitaria una proposta di coordinamento: in via sperimentale, cioè, offertasi anche come Regione pilota, ha presentato, ricevendo assicurazione che sarà finanziato dalla CEE, un piano per le aree interne regionali, che trovi il momento di coordinamento dei vari flussi finanziari tra di loro. E riteniamo che questo sia un aspetto essenziale, perchè non si può continuare a procedere con i FEOGA, con i FERS, con il Fondo sociale, in modo autonomo e senza che tutti questi vari fondi concorrano allo sviluppo complessivo della Regione.

È stato compiuto un serio tentativo di raccordo delle ipotesi di programmazione nazionale al piano regionale: ci riferiamo particolarmente al programma triennale della

Cassa per il Mezzogiorno. Con tale documento la Regione ha predisposto un proprio bilancio consolidato, in cui si tiene conto delle prevedibili risorse finanziarie e quindi degli interventi che affluiranno nel triennio in corso. In questo è il limite di cui già parlavo poc'anzi: l'incertezza dei flussi finanziari. Senza considerare che, di solito, ancora alla fine dell'anno, non si conoscono le esatte cifre di ripartizione delle varie fonti finanziarie; il che comporta un rallentamento, un rinvio di piani finanziari che molto spesso non è proporzionato soltanto al tempo di accertamento o di accreditamento delle risorse finanziarie, perchè nel frattempo la lievitazione dei costi è stata tale che i programmi, a suo tempo concordati, non hanno più nè una validità nè una copertura finanziaria.

Riteniamo pertanto che questa Commissione, con le sue udienze certamente molto positive, possa determinare un maggior raccordo tra quello che è l'intervento dello Stato, tutta la parte finanziaria che assicura la certezza e la tempestività delle entrate dello Stato, e gli altri flussi finanziari in genere. La programmazione regionale si è avvalsa, nella nostra Regione, del contributo degli Enti locali, anche perchè abbiamo realizzato, come ho già detto, una legge sulle procedure di programmazione; si è avvalsa, soprattutto, di una collaborazione costante con quelli che sono gli strumenti essenziali della partecipazione e della programmazione in generale, attraverso la realizzazione di una Consulta delle autonomie locali. Dobbiamo dire in proposito, anche con soddisfazione, che il piano di sviluppo economico, così come i bilanci di ciascun anno, sono il frutto di una consultazione continua ed approfondita con gli Enti stessi. Addirittura, nelle ultime leggi di delega per opere nelle città e nelle campagne, abbiamo stabilito l'obbligo, per la Regione e la Giunta regionale, di presentare i propri programmi, riguardanti i settori delegati, al preventivo esame delle comunità montane.

Riprendo ancora una considerazione che è stata fatta per quanto riguarda il Commissario di Governo. Non so se l'esperienza della regione Basilicata sia diversa da quella

delle altre Regioni: abbiamo avuto un episodio, quest'estate, particolarmente spiacevole, quando, avendo lavorato oltre i tempi che normalmente sono considerati canonici — avendo cioè lavorato anche in agosto — abbiamo approvato faticosamente un piano per la casa, che però ci è stato rinviato per un nuovo esame, per motivi che non sono certamente nè di ordine politico nè di ordine giuridico.

P R E S I D E N T E . Era un atto amministrativo o una legge?

A Z Z A R À . Era un atto deliberativo del Consiglio regionale: un programma. Si è trattato di un fatto molto travagliato, come sempre sono quelli che si riferiscono ad interventi sul territorio ed a riparti di risorse, di somme; ma noi abbiamo l'impressione che il Commissario di Governo, molto spesso, sia più vicino ad una vecchia giunta amministrativa che ad un momento di coordinamento. Non so se sia tanto un problema di singole persone o di organismi: a mio avviso è probabilmente un problema di direttive di Governo e forse anche di una migliore legislazione in materia. Il limite tra il controllo di legittimità e quello di merito è un limite impalpabile, normalmente.

In realtà ogni controllo ormai scivola nel merito per cui, come ha ricordato anche il presidente Guzzetti, anche i provvedimenti più banali, di mera esecuzione, finiscono con il porre problemi di scadenze e di lungaggini amministrative che ne rendono ancora più complesso l'iter.

Vorrei soffermarmi ora sul problema della scarsa attenzione del Parlamento per la Cassa per il Mezzogiorno alla quale, come Regione meridionale, siamo particolarmente interessati. Noi siamo sempre stati puntualissimi nella presentazione dei programmi che però di volta in volta sono sempre stati rinviati. Tutti questi rinvii comportano danni enormi sul piano sociale e in quello della credibilità politico-amministrativa. Noi avvertiamo l'esigenza di un ruolo più espressamente decisionale che non soltanto propositivo da parte delle Regioni, non avendo

quest'ultimo il carattere di stabilità. Non mi riferisco — e non voglio polemizzare con il collega Romano — all'utilizzazione delle acque per la quale vi è un intervento della Cassa che pretende superare le Regioni, mentre noi siamo in grado di trovare autonome soluzioni, ma la direttiva che riguardava alcune Regioni si è successivamente estesa ad altre Regioni, nel momento in cui è cambiato il Ministro.

R O M A N O . Il ministro aveva fatto una enormità!

A Z Z A R A . Non voglio entrare nel merito e non voglio aprire una polemica.

Il controllo deve essere preventivo. Non è possibile che quando si realizzano fatti concreti, scelte precise, quando faticosamente e in modo sofferto si è realizzata una delimitazione del territorio (noi siamo una delle pochissime Regioni che hanno avuto la possibilità e la capacità di delimitare il territorio secondo le direttive della Cassa), il successivo intervento comporta un nuovo discorso — uso un eufemismo per non dire scontro — per giungere ad una nuova delimitazione del territorio. L'ultima preghiera che rivolgo alla Commissione è che ci siano direttive precise e durature nei tempi necessari ad una programmazione che si sviluppi secondo determinate esigenze, risorse e priorità.

Queste sono soltanto alcune considerazioni che mi sono permesso di fare, riservandomi di inviare alla Commissione un documento che costituisca la risultante di un dibattito consiliare e i documenti programmatici con i loro aggiornamenti.

P R E S I D E N T E . Ringrazio l'assessore Azzarà e tutti i rappresentanti delle Regioni per i loro interventi in questa prima fase dell'indagine, che si è rivelata estremamente ricca di indicazioni e suggerimenti concreti.

Passiamo ora alle domande.

M E Z Z A P E S A . Abbiamo avuto molti spunti stimolanti per rivolgere do-

mande agli intervenuti. Mi limiterò comunque ad una domanda in modo particolare. È apparsa chiara la necessità che si trovi insieme un momento, una sede che funga da raccordo per l'azione delle Regioni sia con il Governo che con il Parlamento. Di ciò ha parlato in particolare il presidente Guzzetti, che identificava questo momento con l'attività della Commissione bicamerale per le questioni regionali. Ciò sarebbe estremamente difficile, non tanto per difficoltà di natura giuridica, perchè le norme non ce lo vieta (anzi ci vuole fantasia per inventare ciò che la Commissione può e deve fare), quanto per motivi di ordine pratico; si diceva con i colleghi presenti che dovremmo lavorare a tempo pieno, giorno e notte per questi problemi, senza avere più il tempo di partecipare alle Commissioni della Camera dei deputati e del Senato alle quali siamo assegnati.

Vorrei chiedere al presidente Guzzetti e a quanti volessero rispondere (anche il vicepresidente Romano ha parlato di questo argomento) se la Commissione interregionale possa fungere da raccordo sia con il Governo che con il Parlamento, una volta accertata la necessità di allargare i compiti della Commissione, affinchè non si limiti soltanto all'incontro-scontro per la ripartizione dei fondi.

Un'altra brevissima domanda al vicepresidente della Puglia Romano. Lei ha parlato del sistema dei controlli come verifica della congruità dell'azione degli Enti locali rispetto alle linee programmatiche.

Vorrei sapere se in ciò non possa adombrarsi la volontà o comunque la preoccupazione — per me è una preoccupazione — di far intervenire Comitati di controllo anche sulle questioni di merito. Il che onestamente sarebbe pericoloso.

B R U G G E R . Desidero porre una domanda aggiuntiva e vorrei sapere se potete dare qualche informazione sulle esperienze che avete avuto con i Comitati di controllo.

G U A L T I E R I . Chiedo scusa se non ho potuto seguire tutto il dibattito, a

causa della sciagura che si è verificata oggi pomeriggio nell'ospedale di Parma.

Il soggetto principale dell'articolo 61 è nel meccanismo del rapporto fra la programmazione centrale e quella regionale. In altri termini il punto essenziale è il problema del concorso fra Stato e Regione. Vorrei conoscere la vostra opinione sui tempi e le procedure. Ammesso che vi sia la volontà comune di far partecipare le due parti in maniera che dal loro incontro scaturisca la determinazione di una finanza unica (perchè la finanza non deve essere derivata ma unica, non potendo in questo campo pensare ad una doppia sovranità) è necessario trovare il modo che, in questa unica sovranità, vi sia il concorso alla pari delle due parti. Questo è, a mio avviso, il problema di fondo.

Con i meccanismi di oggi, con i tempi e le procedure che sono previste anche nelle due leggi di contabilità, certamente ottime, ho notato che non riusciamo ad incontrarci, perchè i tempi dello Stato sono quelli che voi conoscete. Attualmente stiamo inseguendo la legge finanziaria e il bilancio di previsione; il Senato dovrebbe concludere i lavori alla fine di questo mese e la Camera dei deputati entro il 31 dicembre. In questa corsa frenetica diventa difficilissimo ottenere il concorso alla pari delle Regioni, che dovrebbero poter avere una partecipazione reale e non una consultazione *una tantum*. In tal caso vi domando come vedete la questione delle procedure, e se credete che il termine di due mesi che di fatto si ha per la chiusura di tutta la partita finanziaria, sia effettivamente utilizzabile al fine di realizzare il concorso alla pari Stato-Regioni. È questa una domanda precisa, perchè potrebbe venirci l'idea di sfalsare i tempi dello Stato e delle Regioni. Un'ipotesi potrebbe essere quella di indire sessioni nelle quali il Parlamento discuta soltanto i problemi del bilancio e il raccordo con le Regioni potrebbe avvenire in questo contesto. Se pensiamo che nel termine di due mesi sia possibile, oggi, fare il giro Stato-Regioni-Comuni-Enti locali, discutere i bilanci in modo che ciascuno prenda dall'altro gli elementi fondamentali, mi accorgo, anche per

la mia vecchia esperienza regionale, che con i tempi a disposizione questo non è possibile. Uno dei problemi per assicurare la funzionalità dei meccanismi è forse quello di riuscire a trovare, attraverso procedure, modifiche di regolamenti o qualche altro strumento idoneo, la maniera di far partecipare i Comuni e le Regioni ad una definizione del meccanismo finanziario unico.

Condividiamo le osservazioni che ci avete riferito. Conosco quali sono le difficoltà e personalmente sono stato dall'altra parte della barricata per nove anni. A mio parere bisognerebbe esaminare che cosa si può escogitare con un po' di fantasia per rompere questo schema che sta stretto a tutte due le parti e, debbo dire, che oggi sta stretto anche allo Stato da solo. Per concludere, alla Camera e al Senato il problema della legge finanziaria e i bilanci di previsione, i tempi sono tremendamente ristretti: immaginate come possano entrarvi le Regioni e i Comuni!

R I P A M O N T I . Desidero sottolineare per quanto riguarda il funzionamento della Commissione interregionale, per la esperienza che ho avuto in proposito, che è necessaria e a mio avviso indispensabile la partecipazione dei Presidenti delle Regioni.

La stessa richiesta avanzata in questo incontro di spostare la sede dal Ministero del bilancio alla Presidenza del Consiglio deve comportare la continuità della partecipazione dei Presidenti delle Regioni, senza rotazione dei membri di seduta in seduta come fin qui è avvenuto, il che certamente non rafforza il potere decisionale della Commissione stessa.

Anzichè ricercare le responsabilità e ripartirle tra Governo, Parlamento ed Enti regionali sull'inefficace funzionamento della Commissione interregionale, credo che la severità e l'impegno richiesti dal momento difficile che il Paese sta attraversando, debbano portare a considerare la Commissione interregionale come momento politico di partecipazione delle Regioni al processo di programmazione in una visione globale dello sviluppo economico e sociale.

In secondo luogo vorrei conoscere come sia stato sollecitato il concorso degli Enti locali ed in particolare dei Comuni al processo di programmazione regionale.

Su tale tema, tranne che dalla Basilicata, non si sono avute indicazioni da altre Regioni.

L'esperienza in corso dei piani pluriennali (triennali) di attuazione del piano regolatore generale, può portare a definire le procedure di partecipazione degli Enti locali alla formazione dei piani regionali di sviluppo.

Il piano pluriennale di attuazione del piano regolatore generale definisce l'entità degli investimenti nei servizi urbani e sociali, nonché nell'edilizia per abitazione (ivi comprese le iniziative private), la loro localizzazione sul territorio comunale, nonché la disponibilità e la destinazione delle risorse finanziarie, proprie o acquisite con il ricorso al mercato finanziario o derivanti da piani di settore regionali o nazionali.

I piani triennali che in alcune Regioni sono stati resi obbligatori ancor prima dell'approvazione della legge Bucalossi e vengono adottati dai Comuni, sono assoggettati al controllo di legittimità da parte dal comitato regionale di controllo, anziché essere approvati dalla giunta regionale ai fini della verifica della coerenza con le previsioni dei piani regionali di sviluppo.

Vorrei sapere dai Presidenti delle Regioni o dai membri della giunta se al di là del controllo formale della applicazione della norma di legge, i piani sono stati presi in considerazione ai fini della verifica delle previsioni degli investimenti elaborate dai Comuni, delle priorità esplicitate e della loro rispondenza alle indicazioni dei programmi regionali di sviluppo.

A mio avviso la formazione dei piani triennali, oltre a introdurre il metodo della programmazione nell'attività comunale, offre un contributo indispensabile di conoscenza della realtà locale, delle possibilità di modificazioni della struttura urbana con l'attuazione di infrastrutture che determinano nello spazio e nel tempo l'adeguamento dei servizi di civiltà indispensabili per lo stesso sviluppo economico e civile della co-

munità. Questi elementi di conoscenza sono del resto indispensabili per la stessa formazione dei piani regionali di sviluppo.

Quali esperienze hanno condotto le Regioni in questa materia? È certamente questo un modo efficace di concorso da parte dei Comuni alla programmazione regionale.

La terza ed ultima domanda riguarda la delega delle funzioni dalle Regioni alle Province ed ai Comuni.

Non credo che si possa giustificare il mancato decentramento delle funzioni regionali mediante la delega alle Province ed ai Comuni, con l'incertezza sulle funzioni dei diversi livelli di Governo. La legge stabilisce nel momento attuale in cui operiamo, i livelli di governo alle diverse scale territoriali e le relative funzioni. La riforma dell'ordinamento delle autonomie completerà le funzioni attuali integrandole. La sperimentazione dell'esercizio di nuove funzioni da parte delle Province e dei Comuni mediante la delega agli stessi da parte delle Regioni poteva e può offrire elementi utili alla stessa definizione della riforma del sistema autonomistico. Posso comprendere le motivazioni che hanno ritardato il decentramento, ma non è possibile addurre come giustificazione la mancata riforma dell'ordinamento delle autonomie locali: la riforma poteva e potrebbe essere anche il risultato di sperimentazioni condotte attraverso l'esercizio di nuove funzioni, determinato dalla volontà delle Regioni di contribuire attraverso il decentramento delle funzioni amministrative all'inveramento della riforma stessa.

T R I V A . Alcune domande brevi e sintetiche. Tutti hanno sottolineato il carattere distorto della finanza regionale, che per la sua parte prevalente è finanza non solo derivata, ma destinata e non solo destinata a settori, ma destinata e disciplinata, settore per settore, da vincoli e procedure diverse. Sarebbe estremamente utile conoscere l'opinione delle Regioni in ordine a due fatti.

1) Quali sono le conseguenze, sotto il profilo dei residui, che derivano da questo vincolo della finanza e delle procedure. In

altre parole, se i residui sono più consistenti nella parte disciplinata per settore, o nella parte di finanza libera.

2) Questa domanda ha bisogno di una premessa telegrafica. Nella prima legislatura regionale era abbastanza frequente l'esercizio, da parte di alcune o molte Regioni, del potere di proposta di leggi nazionali. La domanda che pongo è la seguente: perchè (e sulla base di quali eventuali esperienze negative) di fronte, per esempio, al proliferare di procedure diverse nelle diverse leggi chiamate di programma (riconversione industriale, quadrifoglio, piano decennale della casa ognuna delle quali prevede una procedura diversa) non ritengano utile seguire la strada di proposte di leggi nazionali, ad iniziativa delle Regioni, che correggano, unificando se del caso le procedure, così da far assolvere alle Regioni anche la funzione di segnalatori sulla praticabilità delle leggi e di stimoli istituzionali, affinché il Parlamento legiferi in conformità della IX disposizione transitoria e quindi con un più rigoroso rispetto del ruolo delle Regioni.

3. — La finanza regionale chiama in causa la legge n. 335, opportunamente richiamata; ma credo che sia anche opportuno ricordare che la legge n. 335 scade il 31 dicembre 1980. Quali iniziative, quali opinioni hanno le Regioni in modo da cominciare, ora per allora, quella partecipazione alla elaborazione legislativa nazionale che chiama in causa la sostanza della legislazione finanziaria? Nello specifico della legge finanziaria, che cosa pensano le Regioni del fatto che per la terza volta consecutiva, con una sciolta e libera interpretazione di una norma della legge n. 281 e della legge che riguarda la quota di partecipazione ILOR, il Governo ha proposto, nella legge finanziaria, la sostanziale cristallizzazione delle entrate per l'ILOR sottraendo alla finanza regionale libera un importo che sfiora i 300 miliardi?

CALICE. Due domande, di cui una a chiarimento di quanto già chiesto dal senatore Ripamonti. Comprendo il rimando che si è fatto alle mancate leggi di riforma nazionale e trovo giusta la questione, però

sarebbe riduttivo dimenticare che è aperto un contenzioso fra Enti locali e Regioni che nuoce quotidianamente all'attività di legislazione soprattutto da parte del Governo. Quindi, al di là delle consultazioni per la redazione dei piani da parte delle Regioni, al di là dei pareri espressi, lamentati dal Presidente della Giunta regionale lombarda a proposito dei loro rapporti con lo Stato, esistono esperienze concrete in cui siano stati recepiti programmi, da parte delle Regioni, degli Enti locali, delle comunità, in fase di elaborazione e in fase di gestione che vadano al di là della generica consultazione degli Enti locali, soprattutto nelle Regioni meridionali?

In tema di programmazione ritengo che la legge finanziaria sia, surrettiziamente, una legge di programma; e a proposito di Cassa va detto che surrettiziamente essa finanzia opere di chiara competenza regionale (per esempio ospedali e scuole) ben al di là del 1980. Che cosa pensano le Regioni meridionali di questo surrettizio finanziamento? Sono state consultate dalla Commissione interregionale? Quale parere danno su una questione di così grande rilevanza, soprattutto per il Meridione, quale l'approvazione degli articoli 1 e 72 della legge finanziaria, all'esame attualmente del Parlamento?

ROMANO. Per quanto riguarda i controlli, vorrei dire che noi abbiamo una legge del 1953 (la cosiddetta legge Scelba) che disciplina i controlli sugli atti degli enti locali. Orbene, penso che ognuno di noi possa valutare quanto pertinenza essa possa mantenere negli anni ottanta. Pertanto si impone l'emanazione di una nuova legge sui controlli degli atti degli enti locali, perchè nel momento in cui ritengo si debba pervenire a un piano di sviluppo economico regionale che veda come soggetti di programmazione (non di consultazione) gli enti locali, il piano di sviluppo regionale dev'essere il quadro di riferimento da tenere presente da parte dei comitati di controllo per verificare la compatibilità delle azioni amministrative rispetto agli obiettivi che sono prefissati nel piano stesso. Quindi nessuna spoliatura delle competenze degli enti

locali, nessuna mortificazione della propria autonomia, perchè l'autonomia degli enti locali la sprigionano, la manifestano e la esercitano nel momento in cui contribuiscono all'elaborazione del piano economico regionale.

Questo è il disegno che io vedo per i comitati di controllo che vogliono veramente consentire un'utilizzazione della spesa pubblica per fini di sviluppo della società o della comunità interessata.

Per quanto riguarda le Commissioni interparlamentare e interregionale, voglio dire soltanto che ritengo che le due competenze debbano rimanere. La Commissione interregionale ha infatti, o dovrebbe avere, il compito, a mio avviso, di portare avanti una politica di programmazione, modificando i compiti e gli obiettivi ad essa assegnati fino ad oggi, che erano esclusivamente compiti di politica amministrativa.

Per quanto riguarda la Commissione interparlamentare, essa deve avere invece compiti di politica legislativa e verificare se le leggi esistenti oggi e quelle che vanno ad essere emanate dal Parlamento sono collegate o meno al disegno costituzionale. Ritengo quindi che accavallare le due competenze a carico di una sola Commissione sia onerosissimo, mentre penso che esse, se divise, possano essere meglio utilizzate, e anche senza commistioni, perchè la politica di programmazione è una cosa, la politica legislativa è un'altra, anche se ci possono essere delle interrelazioni. D'altra parte questa è una mia idea del tutto personale che mi viene in questo momento, anche se ritengo che sul piano personale farei tale opzione.

Per quanto riguarda i tempi, il discorso del senatore intervenuto poc'anzi è valido nella fase di transizione, mentre, se viene riportato nella fase di regime, tenuto conto che abbiamo anche i bilanci pluriennali dello Stato e delle Regioni, esso, a mio avviso, può essere tenuto presente, ma non è ostativo, anche se la partecipazione richiede del tempo, e un costo bisogna pur porlo sulla bilancia. Non dobbiamo però mortificare il concorso delle Regioni nella elaborazione degli obiettivi di programmazione o del pia-

no di sviluppo economico nazionale solamente per questioni di tempo, ma dobbiamo studiare meccanismi, procedure e possibilità. Comunque io ritengo che, una volta che la questione sia stata posta a regime, darà la possibilità al Parlamento, al Governo nazionale e ai consigli regionali di poter far fronte alla bisogna in tempi rapidi con una mobilitazione più adeguata.

Sulla Cassa del Mezzogiorno mi pare di poter condividere il discorso di Azzarà: noi diamo un giudizio molto severo sul rifinanziamento indiretto della Cassa del Mezzogiorno senza che si sia ancora deciso quale fine essa debba fare. Noi, comunque, vogliamo recuperare il potere decisionale alle Regioni meridionali sulle risorse che vengono loro messe a disposizione. La Cassa del Mezzogiorno sarà, o deve essere, o è, un'agenzia, o non deve essere altro, perchè le Regioni ormai ci sono e debbono svolgere le loro funzioni, il loro ruolo e le loro competenze, secondo il dettato costituzionale.

A Z Z A R À . Sono stato chiamato in causa dal senatore Calice. Desideravo dirgli che penso che la sua fosse una domanda retorica, nel senso che dovrebbe essere a conoscenza di alcune scelte, essendone stato egli stesso tra i protagonisti quando era ancora consigliere regionale.

In effetti, quale è il livello di partecipazione degli enti locali alla scelta e al programma regionale? Come ho avuto occasione di dire prima, attraverso una serie di meccanismi che abbiamo creato a livello regionale, i Comuni, le comunità montane, e le Province hanno partecipato alla elaborazione dei piani di sviluppo e dei programmi regionali, e proprio sulla base di questo tipo di partecipazione sono stati tenuti presenti i piani di sviluppo elaborati dalle comunità montane e quindi, in parte, trasferiti nei piani regionali di sviluppo. Più precisamente, alcuni progetti di grande rilevanza regionale, quale ad esempio il progetto Pollino, sono state proposte specifiche delle comunità locali. La valorizzazione della catena montuosa del Pollino è infatti, per noi della Basilicata, uno degli aspetti

più importanti del nostro sviluppo, e questa è una proposta diretta delle comunità montane interessate, che ci hanno imposto addirittura una revisione profonda del bilancio per il recepimento di tale proposta.

Il problema della Cassa del Mezzogiorno è un problema di natura politica. È chiaro che il senatore Calice molto più autorevolmente, nella sua qualità di parlamentare, se ne dovrà far carico, ma noi riteniamo che i tempi di raccordo fra i vari enti e fra le varie istituzioni vanno coordinati, nel senso che, salvo azioni stabilite in sede politica, i flussi finanziari e i programmi debbono essere comunque coordinati e diretti dalle Regioni. Questo è un punto essenziale della nostra politica, e dobbiamo dire che, se il Comitato delle Regioni ha svolto un ruolo anche importante su questo piano, tuttavia la scelta è ancora insoddisfacente, perchè le Regioni devono avere un ruolo ancora più essenziale nelle scelte e nella attuazione dei programmi, sia pure attraverso il comitato ristretto, partecipando in maniera diretta alla elaborazione dei programmi.

C'è una discrasia, su questo piano, fra il momento della scelta e quello dell'attuazione, anche di rinvio e di modifica delle indicazioni programmatiche che vengono stabilite a quel livello. Quindi, a mio avviso, è un problema di natura squisitamente politica sul quale le forze regionali in particolare, ma anche il Parlamento si devono impegnare.

C I O F I . Vorrei innanzitutto rispondere ad alcune delle domande poste dall'onorevole Triva circa l'uso che le Regioni possono fare della facoltà di avanzare proposte al Parlamento. Questo strumento è stato in realtà usato poco, e ritengo che invece le Regioni dovrebbero usarlo di più. Tuttavia una certa riserva, e anche una certa difficoltà, esiste, perchè — parliamoci chiaro — il quadro emerso qui è quello di una grande confusione istituzionale e legislativa. Non credo che si debba operare nel senso di aumentare ulteriormente questa confusione, per cui ritengo che il problema principale sia quello enunciato anche dal pre-

sidente della Lombardia, cioè di trovare una sede in cui ci sia un raccordo reale tra la legislazione nazionale e le competenze delle Regioni. Ora, da questo punto di vista, e rispondo al quesito posto dall'onorevole Mezzapesa, non mi pare che la questione si possa risolvere soltanto nel raccordo tra Regioni e Stato concentrato tutto nella Commissione interregionale, sia pure trasformata. Vorrei fare osservare che la Regione è un istituto in cui si combina l'attività di consiglio, legislativa, con l'attività esecutiva più direttamente di governo. Questa duplice funzione presuppone appunto un rapporto a livello dell'Esecutivo, politicamente però ben delineato, e a livello del Parlamento, attraverso la Commissione interparlamentare. Altrimenti si rischia di snaturare la natura stessa delle Regioni.

Per quanto riguarda l'altra questione, relativa all'ILOR, posta dall'onorevole Triva, esprimiamo parere nettamente negativo. Il criterio delle entrate compensative è del tutto negativo, perchè tende in sostanza a comprimere le entrate regionali, e quindi il tema proposto ci riporta a quelle considerazioni che abbiamo svolto inizialmente.

Due altre osservazioni. La prima circa la domanda posta dall'onorevole Ripamonti: come partecipano gli enti locali alla programmazione regionale?

Qui distinguerei due aspetti. Il primo è quello della partecipazione degli enti locali agli indirizzi programmatici della Regione; vale a dire, in primo luogo, al piano di sviluppo regionale — e su questo l'esperienza del Lazio è ampiamente positiva — e, in secondo luogo, alla formazione dei bilanci annuali e pluriennali. Noi seguiamo la prassi delle consultazioni per definire questi fondamentali documenti politico-amministrativi: essa va, a mio giudizio, consolidata e perfezionata, nel modo stesso con cui si va alle consultazioni, possibilmente con delle ipotesi anche in alternativa, in modo che la consultazione non sia formale, ma si indirizzi verso scelte chiare e precise.

Il secondo aspetto è quello dell'attuazione della programmazione regionale. Ora, la nostra esperienza nel Lazio è fondata sul criterio che, una volta approvati i program-

mi, siano essi il piano regionale di sviluppo oppure il bilancio annuale e pluriennale, si approvano delle delibere programmatiche nelle quali sono indicati gli obiettivi da perseguire per settore, in particolare per quanto riguarda i servizi e le opere pubbliche. Il Consiglio regionale approva dunque queste delibere programmatiche, che comportano una ripartizione dei fondi a livello territoriale, e poi si passa alla fase attuativa.

Ora, in base alla nostra esperienza, abbiamo riscontrato che nella fase attuativa insorgono serie difficoltà nell'erogazione della spesa. Per questo, noi prevediamo una accelerazione della spesa accorciando le procedure ed esercitando i controlli non in modo burocratico sulle carte che girano nei vari uffici, ma sull'essenziale delle opere. In altri termini, i fondi vengono dati prima ed il controllo viene effettuato *a posteriori*, durante l'*iter* di realizzazione dell'opera. Questo ci sembra un modo per superare le difficoltà.

P R E S I D E N T E . Il controllo lo fanno gli organi politici, non il comitato di controllo.

C I O F I . Il collega Romano ha fatto una certa confusione, nel senso che un conto è il controllo sugli atti amministrativi ed un altro conto è il controllo sulle scelte programmatiche del consiglio regionale. Sono due cose completamente diverse. Secondo me, il controllo amministrativo sulla programmazione regionale non c'entra per nulla. Però, vorrei dire, onorevole Ripamonti, che il problema delle deleghe degli enti locali è un problema importante. Noi, come regione Lazio, siamo andati parecchio avanti nell'attribuzione delle deleghe. Vorrei però osservare che la delega senza soldi è una delega priva di contenuto. Ora, il Governo che cosa fa con le Regioni? Quando ci delega la funzione, si tiene, in molti casi, i mezzi finanziari. E questa diventa una delega del tutto formale, che non bisogna ripetere coi Comuni.

Mi sembra — e questo è il lavoro che noi stiamo facendo — che occorra stabilire una correlazione tra delega di funzioni e

delega di mezzi finanziari. Questo è l'indirizzo che stiamo perseguendo nel Lazio. Qualcuno si chiederà se ci sono esperienze concrete. Sì, ci sono. Per esempio, le comunità montane, il comune di Roma, per quanto riguarda una serie di opere da realizzare. Ma, nel documento che presenteremo saremo più concreti.

Un'ultima questione: quella relativa alla Cassa per il Mezzogiorno. Vorrei dire che il Lazio si trova in una condizione del tutto particolare. Siamo l'unica Regione italiana che è divisa a metà dalla Cassa del Mezzogiorno, nel senso che in una parte opera la Cassa per il Mezzogiorno e in un'altra parte no. Questo — senza andare ai precedenti storici — crea una situazione veramente difficile. Tutto il basso Lazio, la provincia di Latina, la provincia di Frosinone, una parte della provincia di Rieti ed una parte della provincia di Roma sono sotto l'influenza della Cassa per il Mezzogiorno. E qui sorge un punto politico fondamentale, riferito proprio al fatto che con la legge finanziaria, in sostanza, si ridà vita alla Cassa per il Mezzogiorno per alcuni anni, mentre la legge prevede la scadenza l'anno prossimo, nel 1980.

Credo che qui occorra tagliare il nodo. L'esperienza nostra ci porta a dire che la Cassa per il Mezzogiorno dovrebbe essere trasformata in una agenzia di programmazione per le Regioni.

P R E S I D E N T E . Concludiamo con l'intervento del Presidente del Consiglio regionale della Basilicata, Schettini.

S C H E T T I N I . Su tale questione della Cassa, che è stata sollevata vorrei esprimere il mio parere. Siccome negli articoli della legge finanziaria si prevede che 1.500 miliardi saranno dati alla Cassa fino al 1983 per il completamento delle opere, credo che questo sia un punto da affrontare subito. Quindi, lo sottopongo alla riflessione dei parlamentari che dovranno discuterlo a breve scadenza. Non credo che si possa compromettere la discussione sulla Cassa finanziandola fino al 1983; credo che anche le opere di completamento deb-

bano essere affidate alle Regioni. In secondo luogo, ci sono questioni di programmazione. C'è stato l'assessore Azzarà che ha parlato del progetto Pollino. Per esso è stato fatto un concorso nazionale, con la partecipazione delle comunità montane ed il progetto Pollino viene sottratto alla regione Basilicata per essere affidato alla Cassa in base alla legge finanziaria.

Assistiamo, veramente, a cose assurde. Così come sembra che si stia profilando — e questo lo dico solo come avvertimento, perchè può servire al dibattito — un intervento straordinario da riaffidare ad una cassa, o a quella che sarà la futura cassa, per le zone interne arretrate. Siccome anche all'interno del Mezzogiorno si è riprodotto un certo dualismo — zone interne e zone costiere — ora si sta profilando una ipotesi quale quella che l'intervento straordinario della Cassa dovrebbe avvenire soltanto nelle zone interne. Dopo di che tutta la politica di riequilibrio del territorio salta.

Io credo che chi deve essere protagonista del riequilibrio del territorio sia la Regione.

Ora mi sembra siano questi punti quelli estremamente pericolosi e che vengono a scadenza a breve termine.

G U Z Z E T T I. Io vorrei partire dalla coda. Mi è sembrato di cogliere, nell'intervento del senatore Calice, un richiamo ad un supposto atteggiamento della Regione. Se così fosse, tale valutazione non risponde nelle nostre intenzioni: noi non siamo venuti a questa consultazione per scaricare su livelli nazionali, in particolare sul Parlamento, problemi che sono reali della Regione, ma abbiamo parlato tutti con molta franchezza. Abbiamo la consapevolezza che le Regioni attraversano un momento di obiettiva difficoltà, e sappiamo anche quali siano queste difficoltà: sono difficoltà di carattere organizzativo; vengono al nodo i problemi che la prima legislatura non ha posto, a mio avviso (parlo di una regione come la Lombardia), con sufficiente chiarezza e che concernevano i temi della organizzazione, dell'utilizzo di strumenti molto avanzati, ad esempio tutto il settore dell'informatica, per quanto riguardava l'attività

regionale. Abbiamo prodotto una legislazione che, in mancanza di riferimenti di carattere generale, ha finito per essere una legislazione di carattere settoriale, molte volte rappresentata da delibere di carattere amministrativo; abbiamo incontrato le difficoltà obiettive del trasferimento massiccio di funzioni e di competenze attuato in base al decreto n. 616, rispetto alle difficoltà che avevamo e ad una carenza di disegno legislativo, programmatico e di risorse che doveva essere unitario.

Quindi, quando facciamo il discorso delle autonomie locali, noi poniamo alla vostra attenzione un problema reale, non un problema di alibi o mistificatorio per negare queste nostre difficoltà. Però vi diciamo anche che in questo momento abbiamo l'impressione di essere in una fase in cui di tale realtà di difficoltà delle Regioni esiste grande consapevolezza. Ancora di più: si sta avviando una legislazione. Qui diamo un giudizio positivo su alcune leggi che il Parlamento ha approvato, che hanno conferito indubbiamente uno stimolo e che rappresentano il momento di collegamento per quanto riguarda, ad esempio, la programmazione, la pianificazione, i bilanci pluriennali. È dunque un momento che riteniamo positivo, perchè stiamo avviandoci per questa strada, anche se, ripeto, con grande difficoltà.

Ho fatto tale premessa per ribadire che non siamo alla ricerca di scaricare altrove delle difficoltà che sono nostre. Quando ho parlato della lentezza della spesa, l'ho fatto con consapevolezza: nella regione Lombardia riteniamo di essere ancora indietro, anche se siamo avanti rispetto allo Stato e probabilmente rispetto ad altre Regioni, almeno dai dati in nostro possesso; riteniamo cioè insoddisfacente la situazione attuale e pensiamo che ci si debba quindi indirizzare con molta rapidità sul controllo di gestione dei nostri piani e programmi, su una revisione massiccia della legislazione e delle procedure, nonchè, diciamo pure, su un superamento della fase entusiastica e giovanilistica della prima esperienza regionale, in cui non abbiamo capito che gestire una Regione era un compito

estremamente complesso e difficile, per il quale non erano sufficienti gli atti di volontà, le dichiarazioni politiche, i grandi entusiasmi, come ho già detto, su una struttura che non reggeva: struttura frutto intanto di personale proveniente dalle esperienze più varie, anche se pieno di buona volontà, che poi è rimasto deluso. Oggi esiste un problema di stipendi, ad esempio — noi siamo una Regione sottodimensionata rispetto ai nostri organici, approvati dallo Stato — ed esiste anche il problema della dirigenza.

Noi non possiamo impegnare le Regioni su questi problemi se non si impianta un discorso serio sulla dirigenza regionale. È necessario avere degli strumenti idonei, altrimenti diventa vano ogni discorso di accelerazione degli investimenti, di garantire l'occupazione, di qualificare le spese in settori importanti quale quello della salvaguardia idrogeologica, e noi siamo molto sensibili a questo problema, perchè nella nostra Regione quando piove anche per soli quattro giorni mezza montagna finisce in pianura.

Noi siamo venuti a portarvi la nostra esperienza, a chiedere una vostra valutazione sulle nostre indicazioni, forse a decidere qualcosa di positivo insieme, se è vero che oggi siamo consapevoli della crisi obiettiva che stanno attraversando le Regioni, crisi che lo Stato pensa di poter superare riportando tutte le competenze al centro. Ma questo sarebbe un errore strategico e politico. Questo è il momento di superare le difficoltà, insieme, di identificare i punti di caduta dell'azione regionale. Noi abbiamo dimostrato in alcuni investimenti che l'azione delle Regioni risponde a certe esigenze. Il sindacato per la prima volta dà un giudizio positivo sull'azione svolta dalla Regione Lombardia, e non credo che abbia dato tale giudizio avventatamente, ma in considerazione dell'impegno della Regione a qualificare gli investimenti.

Credete che sia una cosa semplice, in una Regione come la Lombardia, costringere gli assessori a stare al di sotto del limite della inflazione come spese correnti e produttive, contenere al 13 e mezzo per cento le spese correnti come è avvenuto quest'anno? Noi

agiamo così perchè abbiamo assunto l'obiettivo della programmazione regionale per la lotta all'inflazione, perchè sappiamo che questo è il punto di rottura degli equilibri democratici del Paese, perchè l'inflazione mangia i risparmi delle famiglie, gli imprenditori sono incerti sulla realizzazione dei prezzi, ne risentono i rapporti sociali.

È vero, abbiamo i residui passivi, ma li stiamo riducendo e con i programmi, i bilanci e le leggi pluriennali possiamo fare un passo avanti. Ma bisogna avere il coraggio di alcune decisioni. Per esempio, occorre decidere una volta per tutte, riguardo alle procedure amministrative, dei termini perentori.

Per quanto riguarda il discorso dei controlli, gli enti locali protestano con le Regioni su tre punti: sui controlli degli appositi comitati, che sono un organo che ci sfugge, sulla lentezza dei rapporti urbanistici per l'approvazione dei piani regolatori, sulla lentezza delle procedure amministrative dei mandati di pagamento. C'è stato un processo di meccanizzazione, con l'utilizzo di strumenti molto sofisticati, per ridurre i tempi, ma non c'è un personale qualificato all'utilizzo di questi nuovi strumenti.

Noi cercheremo di ridurre il numero delle delibere e di identificare solo quelle di spesa, ma ci vuole l'appoggio della legislazione nazionale. Che senso ha, dopo l'approvazione dei bilanci preventivi, dei consuntivi e delle delibere di spesa costringere i Comuni a inviare migliaia di delibere ai comitati di controllo? Con l'unità sanitaria locale sapete cosa succederà? Altri milioni di delibere finiranno ai comitati di controllo. È questa la realtà con cui abbiamo tutti i giorni a che fare.

Circa i diversi ruoli della Commissione interregionale e di quella parlamentare si tratta di un problema che dovrà essere approfondito. Voi ci chiedete perchè non utilizziamo lo strumento dell'iniziativa legislativa, ma noi non ce la sentiamo di utilizzare questa iniziativa per produrre leggi che finiscono poi archiviate negli atti parlamentari. Attualmente c'è una grande consapevolezza da parte della classe dirigente

regionale; non c'è più l'entusiasmo o la voglia di fare la guerra al potere centrale, perchè oggi i problemi sono tali che siamo tutti sulla stessa barca. Molte difficoltà e molte tensioni che la legislazione nazionale ha provocato forse si sarebbero potute evitare se ci fosse stato un momento in cui il confronto avesse reso trasparenti i punti dove la legislazione nazionale andava in rotta di collisione con legislazione regionale già acquisita.

Noi abbiamo delle perplessità sull'applicazione delle Commissioni interregionali.

P R E S I D E N T E . Per chiarire il significato della domanda del senatore Mezzapesa: voi ritenete, qualunque sia la sede (questo è un problema che dobbiamo risolvere noi) che la Commissione interregionale possa fungere da raccordo sia con il Governo che con il Parlamento?

G U Z Z E T T I . Penso di sì. Una volta modificata la legislazione nazionale dal punto di vista della procedura, si superano i rischi di duplicazioni. I Comuni reagiscono, ma in realtà il problema non ci riguarda, in quanto i comitati di controllo sono impropriamente organi regionali, che hanno una autonomia completa dal punto di vista delle attività e delle decisioni. Abbiamo una legge che non abbiamo mai attuato (speriamo di poterlo fare quest'anno) che consentirebbe di stipulare un elenco di delibere che non devono essere sottoposte ai comitati di controllo. I comitati di controllo, preso atto di questo elenco, se riscontrano una delibera di loro interesse ne sospendono l'esecutorietà per effettuare il controllo. Che senso ha mandare al controllo una delibera sullo stato di avanzamento di un'opera pubblica che è l'attuazione di una delibera già approvata dal comitato regionale di controllo? Vuol dire solo spreco di carte, di viaggi, imprese che protestano.

In proposito abbiamo condotto anche battaglie. Ricordo che all'Associazione dei giovani amministratori dibattevamo il tema della responsabilità politica e amministrativa perchè chi ruba deve andare in galera e chi amministra male deve essere cacciato

via. Quello dei controlli è oggi uno dei punti di maggiore polemica.

Sui temi e sulle procedure credo che le sue osservazioni, senatore Gualtieri, siano giuste, tuttavia, ci troviamo in una fase in cui, pur con tutte le difficoltà da lei indicate, il problema in una certa misura può trovare una soluzione perchè le Regioni con la loro programmazione si stanno avviando a fare piani regionali di sviluppo che vengono rivisti annualmente. Con la nostra legge sulle procedure della contabilità regionale, riaggiustiamo con il bilancio annuale il piano triennale, cioè si sposta in avanti il piano triennale, e siamo costretti a rivedere il piano regionale di sviluppo. La Regione con questi strumenti definisce il suo quadro e, pertanto, si attua il momento di collegamento con la programmazione nazionale; ad ogni modo chiediamo che i tempi siano meno ristretti. Personalmente non sono in una posizione negativa nonostante la ristrettezza dei termini — cadono a ferragosto e ciò è allucinante perchè con tutto lo spirito di disponibilità non possiamo tenere i consigli regionali in tale periodo — ma con tempi diversi e, soprattutto, con l'avvio della programmazione regionale il dialogo è realizzabile; certamente occorre il quadro di riferimento nazionale che oggi non esiste.

La regione Lombardia ha impostato il piano regionale sul piano triennale del Governo che è finito dove è finito facendo saltare tutto. Ed anche questo è un problema di rapporto fra i livelli di programmazione.

Circa il consenso degli enti locali alla programmazione debbo dire che in proposito abbiamo predisposto una serie di meccanismi.

Il senatore Ripamonti ha espresso un suggerimento molto importante sul rapporto fra programma regionale e programmi pluriennali di attuazione, del quale terrò conto insieme a tante altre osservazioni che avete fatto attraverso i vostri quesiti. Il tema è interessante e presenta un aspetto che non avevamo valutato. I programmi pluriennali di sviluppo che si trovano in fase di avvio sono importantissimi perchè le-

gano tutte le previsioni di sviluppo agli investimenti. Però, a mio avviso, senatore Ripamonti, il discorso anche di molta insoddisfazione degli enti locali, è quello dei livelli di programmazione. La regione Lombardia nella legge n. 1, i cui articoli sono stati presi di peso dalla legge n. 10, aveva chiarito quale erano i livelli. Quando si è stabilito che a livello intermedio comprensoriale si ha la competenza a gestire il territorio, ad esempio sulla scuola media consortile o sui parchi intercomunali, allora si viene a liberalizzare. Quando oggi l'Assessore all'urbanistica della Lombardia esprime un no ad una grande lottizzazione in nome di che cosa lo fa? Per il fatto che abbiamo stabilito che i Comuni non raddoppino la popolazione?

Vi è tutta una fase di avvio della pianificazione regionale e infraregionale che era compito della seconda legislatura. Noi avremmo dovuto predisporre nella seconda legislatura — faccio un'autocritica — i piani territoriali regionali che non è stato possibile fare per molte ragioni ed anche perchè non eravamo in grado. Alla conclusione della legislatura forse potremo stabilire i criteri e le metodologie per avviare il piano territoriale-regionale; dopo di che tutti i rapporti saranno resi trasparenti. Nella nostra legge n. 51, vi è chi ha approvato il piano dei comprensori e il piano territoriale della Regione. Per esempio, non spetteranno più alla Regione i piani regolatori e le lottizzazioni. Allora si capisce perchè si nega una lottizzazione e se ne accetta un'altra, oppure si dice di sì allo sviluppo urbano di un comune che triplica gli abitanti e si contiene, viceversa, un altro comune allo sviluppo fisiologico dei nati morti, dei residenti, eccetera. Il ritardo della pianificazione regionale è in parte legato anche ai problemi della programmazione nazionale perchè, ad esempio, in Lombardia l'ANAS, le Ferrovie dello Stato in che direzione vanno? È necessario, pertanto, che anche tali aziende, che hanno una forte incidenza sul territorio tanto da condizionarne gli sviluppi in modo decisivo, rendano chiara la loro volontà.

Mi soffermerò rapidamente sul mancato decentramento che è un fatto molto importante. Anche in tal caso, senatore Ripamonti porterò esempi concreti. Se voglio dare la delega alle comunità montane in materia di urbanistica, vi sono componenti politiche che non lo permettono perchè le comunità montane hanno i direttivi dove non è presente la minoranza.

Se voglio dare la delega ai comprensori si scatenano i comuni e la provincia a sua volta, anche se non ha deleghe, prosegue nella sua attività perchè istituzionalmente può farlo ed io non la posso fermare.

Su alcune funzioni amministrative lei, senatore Ripamonti, ha perfettamente ragione. Vi è una serie di attività amministrative, per esempio i piani di riparto — qui faccio un'altra autocritica — che sono defatiganti per noi e improduttive perchè debbono essere ricondotte all'interno di schemi che non hanno riferimento, a scelte che diventano difficili perchè si tratta di dare contributi.

P R E S I D E N T E . Mi scusi, presidente Guzzetti, la legislazione nazionale in almeno due importanti casi come il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1972 e la riforma sanitaria — anche se va affrontato il problema dell'assetto che potrà essere risolto soltanto con la riforma delle autonomie — ha dato degli orientamenti che avrebbero potuto consentire alle Regioni di lavorare, privilegiando, cioè, il comune quale sede fondamentale del decentramento amministrativo e assicurando all'Ente intermedio esclusivamente funzioni di coordinamento e di programma.

G U Z Z E T T I . Quale ente intermedio?

P R E S I D E N T E . Quello oggi esistente è la Provincia.

G U Z Z E T T I . Signor Presidente, lei fa una dichiarazione che riferirò al Consiglio regionale. Sono convinto che se riporterò questa sua affermazione come affermazione del Presidente della Regione Lombardia,

un secondo dopo sarò in crisi perchè non è così. In Lombardia — parlo da un punto di vista politico e rispetto le opinioni di tutti — non è la provincia l'ente a livello intermedio, bensì i comprensori che non sono a livello istituzionale ma un momento di partecipazione e ai quali, a volte, è stato affidato il compito di esprimere i pareri sui piani regolatori generali. Voi sapete che in che condizioni si opera, e quando su questi temi istituzionali le forze politiche hanno posizioni diverse, di fatto mettono nella condizione di non poter andare avanti o di proseguire con i comprensori come stiamo facendo.

Per quanto riguarda la questione dei residui passivi, a nostro avviso, la destinazione di vincolo li accentua perchè crea due effetti negativi. Una non puntualità in diverse realtà degli investimenti che avremmo bisogno di fare in alcune direzioni, che non possiamo effettuare perchè vi è la destinazione di vincolo e che sarebbero prioritari rispetto a quelli che il vincolo obbliga. Nel contempo, proprio perchè sono a destinazione vincolata provocano un aumento dei residui vale a dire la spesa è più rapida negli investimenti non vincolati. Per esempio, in Lombardia per certi investimenti nell'edilizia scolastica con una nostra legge diretta a completare le strutture esistenti, abbiamo operato interventi di ristrutturazione di edifici scolastici. È un investimento nel quale si spende immediatamente, si mobilitano le risorse dell'ente locale e produce un effetto moltiplicatore enorme; quindi, l'utilizzo di risorse a destinazione non vincolante è sicuramente più rapida. In proposito ci riserviamo di fornire una documentazione.

Per quel che concerne le proposte di leggi nazionali, ho già riferito poc'anzi che hanno suscitato delusione.

In ordine all'ILOR siamo perfettamente d'accordo: la decisione del Governo — l'abbiamo detto in sede di Commissione interregionale — è inaccettabile ed abbiamo prodotto un documento di dissenso su questa iniziativa che mortifica le risorse non vincolate.

Sulla finanza vi è un'altra cosa da aggiungere: non possiamo andare avanti come è stato fatto, per esempio, per le opere universitarie e per altri settori, scaricando sulla Regione decine e decine di unità lavorative, addossandole gli oneri — non dico senza il corrispettivo finanziario — e adottando criteri di riparto che sono inaccettabili.

Voi sapete che il Governo ha proposto per le opere universitarie che il riparto segua i criteri dell'articolo 8 della legge finanziaria.

Cioè le somme che nel bilancio dello Stato erano destinate alle opere universitarie verranno ripartite con quei risultati. La Basilicata non ha opere universitarie, ma noi ne abbiamo dieci; in proporzione, noi avremo una quota pari a quella della Basilicata.

P R E S I D E N T E . Però il recente decreto-legge ha modificato la situazione; ciò anche a seguito di un esame svolto da questa Commissione su richiesta del ministro Valitutti. Il decreto, inoltre, è già stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Nessun altro chiedendo di parlare ringrazio gli intervenuti e rinvio il seguito della indagine ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 21,15.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. RENATO BELLABARBA